

NICOLA ARTINI, *La famiglia Bortolazzi nel XVII secolo e la costruzione del palazzo "alle Becharie" di Trento*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione seconda» (ISSN: 0392-0704), 83-84 (2004-2005), pp. 165-200.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrar>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## La famiglia Bortolazzi nel XVII secolo e la costruzione del palazzo “alle Becharie” di Trento

Nicola Artini

Le vicende della famiglia Bortolazzi sono strettamente legate alla città di Trento per due secoli e mezzo, dal principio del Seicento fino al 1850, quando il casato si estinse. Appartenenti al ceto mercantile, i Bortolazzi riuscirono a distinguersi all'interno del patriziato cittadino per le ingenti ricchezze accumulate che permisero loro di sostenere, a partire dalla seconda metà del Seicento, la commissione di numerose opere d'arte e di architettura.

In questo senso, nel corso dell'ottavo e nono decennio del XVII secolo, l'ampliamento del palazzo in città si può considerare anche simbolicamente come il segno evidente e inequivocabile della affermazione sociale della famiglia che da allora cominciava ad essere considerata come una delle più in vista della città. E questo non fu che l'inizio dell'intensa attività edilizia che proseguì con la costruzione di ville padronali nelle campagne prossime a Trento e con la richiesta di opere d'arte per il decoro delle residenze, delle cappelle gentilizie e di altari nelle chiese pubbliche.

Il fine di questo studio è quello di valutare le commissioni artistiche promosse dai Bortolazzi nel corso del Seicento, in relazione soprattutto al rinnovamento architettonico e decorativo del palazzo urbano. Sulle ville si faranno solo brevi accenni, in quanto ad esclusione della cappella gentilizia della villa di Vattaro, che conserva ancora integro l'altare ligneo seicentesco con la pala del 1688 di Francesco Marchetti, vennero decorate o, come nel caso della villa di Acquaviva (Trento), riedificate durante il XVIII secolo.

Punto di partenza imprescindibile per ogni ricerca sulla famiglia Bortolazzi rimane tuttora il contributo storiografico di Simone Weber pubblicato postumo in più articoli su “Studi Trentini di Scienze Storiche” tra il 1956 e il 1957<sup>1</sup>. Se il Weber ebbe la possibilità di studiare all'inizio del secolo scorso l'archivio di famiglia allora conservato integralmente, a quanto sembra, nella villa di Acquaviva,

<sup>1</sup> S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XXXV (1956), pp. 212-218; pp. 333-345; pp. 471-482; XXXVI (1957), pp. 130-138; pp. 229-242; pp. 358-371.

oggi gran parte di questo materiale è a Trento presso le eredi Larcher-Fogazzaro e in misura minore alla Biblioteca Comunale<sup>2</sup>. “È grazie alla rilettura delle fonti documentarie, rintracciate negli archivi pubblici e nell’archivio Larcher-Fogazzaro<sup>3</sup>, e agli studi pubblicati negli ultimi anni che può essere valutato con maggiore chiarezza il gusto artistico manifestato dalla famiglia Bortolazzi a partire dalla seconda metà del XVII secolo.

Prima di considerare gli aspetti propriamente artistici, è utile tracciare un profilo storico della famiglia circoscritto al XVII secolo. Fu Giuseppe Bortolazzi (†1647), lasciata Asolo (Treviso), a giungere a Trento al principio del Seicento per svolgere l’attività di mercante<sup>4</sup>. Inizialmente fu aiutato in questo dal nipote Bartolomeo (†ante 1656), presente in città sino dal primo decennio del secolo<sup>5</sup>; questi ebbe unicamente due figlie, Lucia (1654-1727) e Bartolomea (nata nel 1656), e di conseguenza nessuna discendenza diretta<sup>6</sup>.

Entrambi avevano preso casa “sul Canton” tra l’odierna via Oriola e largo

<sup>2</sup> Trento, Biblioteca Comunale (d’ora in avanti BCT), 2703, 3638-3644.

<sup>3</sup> Ringrazio la signora Marina Larcher-Fogazzaro per la cortesia con cui mi ha permesso di consultare il suo archivio.

<sup>4</sup> Secondo il Weber, Giuseppe Bortolazzi (o Bertolazzi) era presente in Trentino almeno dal 1600, poiché il 23 aprile di quell’anno ottenne “un affitto perpetuale di 66 stari di frumento [...] nelle pertinenze di Vezzano”. Se prestiamo fede al diritto di cittadinanza, rilasciato il 23 novembre 1617, si evince che questi era presente con la moglie nella città da sedici anni, cioè dal 1601 (cfr. S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 216; per il diritto di cittadinanza: BCT, 2703).

<sup>5</sup> Bartolomeo Bortolazzi era a Trento almeno dal 1608, figlio di Francesco Bortolazzi, si era sposato con una certa Benvenuta. Dall’Estimo del 1638 risulta che “Messer Bortholamio Bortolazzo/ Possede una delle due case al Canton, acquistata dalli Heredi del Signor Andrea Sarti” e “un maso a Povo a Negrar acquistato dal Signor Steffen Pozzo”. Il diritto di cittadinanza gli fu concesso nel 1643. Morì prima del 1656, anno in cui in un rogito notarile risulta aver lasciato un ingente credito da esigere da Giovanni Noldin di Revò. La moglie con le due figlie minori, che avevano come commissari testamentari e curatori Giacomo Antonio Bortolazzi e Giovanni Bevilacqua, lasciarono la “casa Bertholazza alle Bicharie” per andare ad abitare nella “Contrada del Cantone”, ovvero il crocevia tra le vie San Pietro del Suffragio e San Marco (cfr. Trento, Archivio storico del Comune (d’ora in avanti ACT), Archivio consolare, serie degli estimi, 4293, c. 289v; Trento, Archivio di Stato (d’ora in avanti AST), Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco (de) Capris, busta II, 1656, c. 76; B. MALFATTI, *Libro della cittadinanza di Trento*, “Archivio Storico per Trieste, l’Istria e il Trentino”, I (1881-82), p. 253; S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 216).

<sup>6</sup> Lucia Bortolazzi sposò verso il 1670 Simone Ignazio Trentini (1644-1714) (per l’atto di nascita si veda: Trento, Archivio Parrocchiale della chiesa di San Pietro e Paolo, *Libro nati IV 1649-1683*, p. 235; M. LUPPO, *Palazzo Trentini*, Trento 1988, p. 316). Bartolomea Bortolazzi si maritò con il barone Baldassarre Roccabruna (1650-1678) del ramo di Fornace (cfr. AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco (de) Capris, busta IX, 1679, c. 111r; J. BAGLIONI, *Genealogia della famiglia Roccabruna*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XII (1931), p. 123). Per la “risa de conti dell’amministrazione” dei curatori dei beni di Lucia e di Bartolomea Bortolazzi si veda: AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco (de) Capris, busta VI, 1671, c. 173v.

Carducci<sup>7</sup>. Giuseppe Bortolazzi commerciava generi alimentari, la bottega almeno nei primi decenni del XVII secolo doveva essere annessa alla sua abitazione<sup>8</sup>. Un segno evidente del buon andamento delle attività economiche è dato dal progressivo accrescimento del patrimonio immobiliare, rilevabile dai libri degli Estimi generali della città di Trento del 1618 e del 1638<sup>9</sup>.

Tra le proprietà di Giuseppe vi era il maso signorile a Salé di Povo (sulla collina est di Trento), oggi giorno appartenente alla famiglia Mattivi, acquisito secondo il Weber nel 1644<sup>10</sup>. Sempre negli anni Quaranta inizia a prendere corpo l'insieme di immobili su cui sorgerà il vasto palazzo in fondo a largo Carducci. Parallelamente i Bortolazzi accrescevano il loro prestigio sociale; già nel gennaio del 1643 Giuseppe aveva riservato per la famiglia un altare in Duomo, dotato di un beneficio intitolato a San Domenico che prevedeva anche il mantenimento di un religioso<sup>11</sup>. Un altro altare, che non esiste più da molti anni, era stato eretto nella chiesa di San Martino a Vattaro (Trento), un paese dove nel 1621 era diventato proprietario di una casa con terreni<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 216; ID., *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, p. 358.

<sup>8</sup> Secondo il Weber, Giuseppe Bortolazzi mercanteggiava "in vino e grassi"; in una annotazione nel libro delle Matricole dei cittadini di Trento questi viene indicato come "formaiaro" (cfr. *Matricola delli Cittadini e de Signori Consoli principiando li anni 1415 sino al giorno et anno presente 1771*, BCT, 365; S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 216, 218; M.NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, collana di monografie edite dalla società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1996, p. 168 nota 49).

<sup>9</sup> Nel *Libro dell'Estimo generale della città di Trento* del 1618 "Iseppo Bertolazi" risultava possedere "una casa sul Canton, comprata da messere Zordan Caliaro" e "una casa nel Borgo di S. Martino" (ACT, Archivio consolare, serie degli estimi, 4292, c. 237v). Nell'*Estimo generale della città di Trento* del 1638 non venne più annotata l'abitazione in San Martino, tuttavia si aggiunsero una casa "acquistata dal Signor Simon Sardagna alla Roza grande/ Item un'altra contigua alla suddetta acquistata dall'heredi del Magnifico Iseppo Agudio/ Scode da Messere Lorenzo Frizzera un cap(itale) di R. 40/ Item possede due case alle Becharie, quale erano delli Donini, acquistata da Signor Benedeto Sardagna il mese di marzo 1640/ Item possede due terzi del Maso alli Spini ch'era delli Signori Ceschi acquistato dal Signor Conte de Bolghestain" (ACT, Archivio consolare, serie degli estimi, 4293, c. 249v).

<sup>10</sup> L'immobile riveste una certa importanza in quanto è raffigurato in uno dei cinque riquadri, risalenti al XVIII secolo, con le vedute delle più importanti proprietà della famiglia sulle pareti del salone-galleria del palazzo di Trento (per l'acquisizione della casa si veda: S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 216).

<sup>11</sup> L'acquisizione da parte di Giuseppe Bortolazzi del beneficio di San Domenico era stato formalizzato con un atto notarile datato 5 gennaio 1643. L'ultimo a patrocinare il beneficio in Duomo fu il conte Bartolomeo (1761-1850), dopo la sua morte, estinta l'agnazione Bortolazzi, la figlia Adelaide, moglie di Giovan Battista Fogazzaro, erede di gran parte delle sostanze paterne, anche a seguito di una causa mossale contro dal Capitolo della Cattedrale (1860) decise di rinunciarvi in favore del medesimo (BCT, 3639, fascicolo 2).

<sup>12</sup> Cfr. S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 216; A.VISINTAINER, *Le chiese di Vigolo Vattaro e Vattaro*, Trento 1996, p. 82.

Ancora, durante la guerra dei Trent'anni egli deve aver reso qualche servizio alle truppe imperiali di passaggio per Trento. Come mercante è probabile che si sia preoccupato delle provviste necessarie al vettovagliamento dell'esercito, ottenendo forse anche grazie a questo il titolo di cavaliere del S.R.I., concessogli poco prima di morire, nel 1647, dall'imperatore Ferdinando III<sup>13</sup>.

Dei figli di Giuseppe, avuti dalla prima moglie Caterina<sup>14</sup>, fu Giacomo Antonio (1615 ca.-1672) a risultare dopo la metà del secolo di fatto l'erede principale delle sostanze paterne<sup>15</sup>. Console per la prima volta nel 1650<sup>16</sup>, egli accrebbe notevolmente il patrimonio immobiliare e fondiario, sia in città che nelle località circostanti<sup>17</sup>.

Su tutte, merita di essere ricordata la proprietà già dei Borellino ad Acquaviva posseduta da Giacomo Antonio a partire dal 1650<sup>18</sup>. La tenuta era provvista di un maso signorile che, grazie alle cure del figlio Bartolomeo (1649-1711 ca.) e soprattutto del nipote Giacomo Antonio (1678-1761), verrà in seguito trasformato in uno degli esempi più significativi in Trentino di villa di epoca tardobarocca<sup>19</sup>.

<sup>13</sup> Fu Simone Weber a mettere in relazione il titolo di cavaliere, risalente al 21 maggio 1647, con i servizi resi da Giuseppe Bortolazzi alle truppe imperiali di passaggio per Trento. Peraltro nel diploma nobiliare rilasciato nel 1702 dall'imperatore Leopoldo I a Bartolomeo e Ludovico Bortolazzi si fa cenno al titolo concesso a Giuseppe adducendo come motivazione, evidentemente in chiave celebrativa, la sua "prudenciam, fidem et militarem dexteritatem" (cfr. S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 217; BCT, 2703).

<sup>14</sup> Giuseppe Bortolazzi si maritò tre volte. La prima moglie Caterina (†1630ca.) era morta di peste, segue il matrimonio con Anna Josi e poi, il 13 febbraio 1643, con Margherita Graziadei (†1652). I figli del primo matrimonio furono: Cesare (†1644), marito di Elisabetta Rossi (1627ca-1705) che lasciò vedova con una figlia di nome Cesira (†1674); Bartolomeo (†ante 1652), marito di Giulia Grandi; Giacomo Antonio (1615ca-1672) e Lucrezia (1621-1688), moglie di Giovanni Zambaiti.

<sup>15</sup> S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 334.

<sup>16</sup> Giacomo Antonio fu console negli anni 1650, 1655, 1659, 1660 (cfr. BCT, 365; ACT, Atti civici, 3968, c. 397r; G.TOVAZZI, *Familiarum Tridentinum*, BCT, 172, p. 380; S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 335).

<sup>17</sup> Si veda il libro dell'Estimo generale di Trento del 1670 e il Weber (cfr. ACT, Archivio consolare, serie degli estimi, 4293/A, cc. 265v-266r; S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, pp. 334-335).

<sup>18</sup> Secondo il Weber, Giacomo Antonio nel 1650 acquistò da Giulia Borellini metà della tenuta con il maso signorile di Acquaviva, la parte rimanente gli pervenne in dote della seconda moglie, Orsola Borellini, sorella della precedente (cfr. S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, p. 368). In un documento del 1654 è Giacomo Antonio a difendere il "maso all'Acquaviva [...] per causa et occasione di Confini, e Boschi contigui a Detto Maso pritindendosi per parte dell'antinominata Comunità [di Besenello] di rinchiudere fra i suoi Confini maggior parte di detti Boschi adiaciti al Maso" (AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco de Capris, busta II, 1654).

<sup>19</sup> Sulla villa si veda: B. PASSAMANI, *Ville del Trentino*, Trento 1965, pp. 157- 172.

Giacomo Antonio si sposò, come il padre, tre volte: dapprima con la veneta Elena Gengacola (†1646)<sup>20</sup>, poi con Orsola Borellini (†ante 1653)<sup>21</sup> e infine con Caterina Libera (†1666)<sup>22</sup>. Nel suo testamento del 1672 è chiaramente espresso che i figli maschi avrebbero diviso i beni ereditati al compimento del ventesimo anno di età del più giovane di loro, Francesco Giuseppe (nato verso il 1665)<sup>23</sup>. Dopo la sua morte, il figlio Bartolomeo (1649-1711ca.) divenne tutore e curatore testamentario per conto dei fratelli minori Giovanni (†1700), Ludovico (1658-1734) e Francesco Giuseppe<sup>24</sup>. Nella gestione degli affari era poi aiutato dal mercante Giovanni Frigeri che, come ricorda un documento, era “pratico e di anticho maneggio degli interessi di Casa nostra”<sup>25</sup>.

Il 6 febbraio 1676 i fratelli Bortolazzi (ad esclusione di Francesco Giuseppe il cui nome non compare mai nei rogiti notarili) fondarono con Martino e Giovanni Frigeri e Francesco Maria Gritti una “compagnia di Negozio”, di cui detenevano la quota di maggioranza, per vendere “sette grezze, lavorate et ancor di farne tingere quando se ne potesse cavare maggiore utili”<sup>26</sup>. Il negozio e il fondaco aveva sede nella casa di Martino Frigeri in contrada San Marco a Trento, i Frigeri erano inoltre tenuti a partecipare a tutte le fiere di Bolzano. Le sete

<sup>20</sup> Figli avuti da Elena Gengacola: Cesare Felice (†1645); Caterina (†1667), nel 1652 sposò Giovanni Bevilacqua; Giovanni Battista (†ante 1672), il 10 luglio 1663 si unì in matrimonio con Orsola Tranquillina, e Giuseppe (†1673). Il Weber sosteneva che la prima moglie di Giacomo Antonio Bortolazzi si chiamasse Elena Granarolo, la notizia non trova conferma nel testamento di Giacomo Antonio dove risulta “Elena nata Gengacola” (cfr. AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco de Capris, busta VI, 1672, c. 194v; S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 335).

<sup>21</sup> Figli avuti da Orsola Borellini: Orsola, moglie di Giacomo Antonio Trentini; Bartolomeo (1649-1711ca.).

<sup>22</sup> Figli avuti da Caterina Libera: Giovanni (†1700); Ludovico (1658-1734); Pietro Antonio (1658-1673); Margherita, sposa di Ludovico Antonio Particella; Francesco Giuseppe (nato verso il 1665), questi secondo il Weber entrò nella Compagnia del Gesù (cfr. S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 339).

<sup>23</sup> Per il testamento di Giacomo Antonio: AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco de Capris, busta VI, 1672, cc. 191-195; si veda poi anche S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 336.

<sup>24</sup> Nel 1675 Giovanni Bortolazzi mosse delle lagnanze contro la gestione del fratello Bartolomeo e del signor Frigeri. Fece per questo presente che il fratello non avendo compiuto venticinque anni “ettà prescritta dalle Leggi per esercitare l’ufficio di Tutore e Curatore, vuole che per Decreto Giudiziale sia dato a lui et alli altri fratelli un altro tutore e Curatore” (AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco de Capris, busta VII, 1675, c. 39).

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Per la società commerciale tra i Bortolazzi e i Frigeri si veda: AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco (de) Capris, busta XII, 1689, cc. 73-91; S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, p. 340.

venivano lavorate nelle filande dei Bortolazzi, dei Frigeri, che ne possedevano una a Trento in via San Bernardino, e presumibilmente anche in quelle di Giovanni Linder di Roverè, delle monache di Borgo Valsugana e della baronessa Welsperg di Primiero, i quali dopo il fallimento dell'impresa nel 1686 risultano essere creditori di ingenti somme di denaro nei confronti della società<sup>27</sup>.

Nonostante il corso poco felice della compagnia, la produzione della seta divenne per la famiglia Bortolazzi, specialmente nel corso del XVIII secolo, una fonte di reddito significativa che si aggiunse alle entrate derivanti da altri commerci (tra cui quello di legname) e dagli affitti di terreni agricoli e degli immobili. Nel corso della seconda metà del Seicento, dai rogiti notarili del notaio Francesco de Capris, risultano numerose compravendite di terreni e di masi rurali nei dintorni di Trento (Campo Trentino, Mattarello, Villazzano, Povo, Tavernaro e Nave San Rocco), sull'altopiano di Vattaro (Valsorda, Vigolo Vattaro, Bosentino e Vattaro), nell'Alta Valsugana (Caldonazzo, Calceranica, dintorni di Pergine e Levico) e in misura minore a Lavarone<sup>28</sup>. Inoltre, a partire dalla seconda metà del Seicento, i Bortolazzi furono investiti dei diritti di decima per le zone di Levico, di Vigolo Vattaro, di Vattaro e per brevi periodi a Vezzano e a Calavino<sup>29</sup>.

Aperta da Giacomo Antonio, la strada alla carriera consolare fu seguita anche dai tre figli, che ricoprirono la carica più volte<sup>30</sup>. Nel 1686, Bartolomeo Bortolazzi fu nominato consigliere aulico dal principe vescovo Francesco degli Alberti, mentre Ludovico nel 1691 pare fosse "domestico e familiare" dell'imperatore Leopoldo I<sup>31</sup>, lo stesso che il 27 settembre 1702 nominò entrambi conti del S.R.I. con il predicato di "von Watterdorff und von Brunnenberg"<sup>32</sup>.

Va notato come i fratelli Bartolomeo, Giovanni e Ludovico Bortolazzi dal 1672, anno della morte del padre, fino agli anni 1693-1696, quando si divisero i loro beni<sup>33</sup>, abbiano sostenuto con il concorso comune l'onerosa sistemazione del palazzo cittadino, unitamente alla costruzione delle ville suburbane a Spini di Gardolo, Panté di Povo, Vattaro (in questa località ve ne sono due: la principa-

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco de Capris, buste I-XV.

<sup>29</sup> Cfr. BCT, 3640; S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, pp. 239-240.

<sup>30</sup> Giovanni fu console nel 1686, Bartolomeo cinque volte dal 1678 al 1688, e infine Ludovico fu capoconsole negli anni 1714 e 1715 (cfr. BCT, 365; ACT, Atti civici, 3968, c. 397r; G. TOVAZZI, *Familiarum Tridentinum*, cit., p. 380; S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, pp. 337, 340-341).

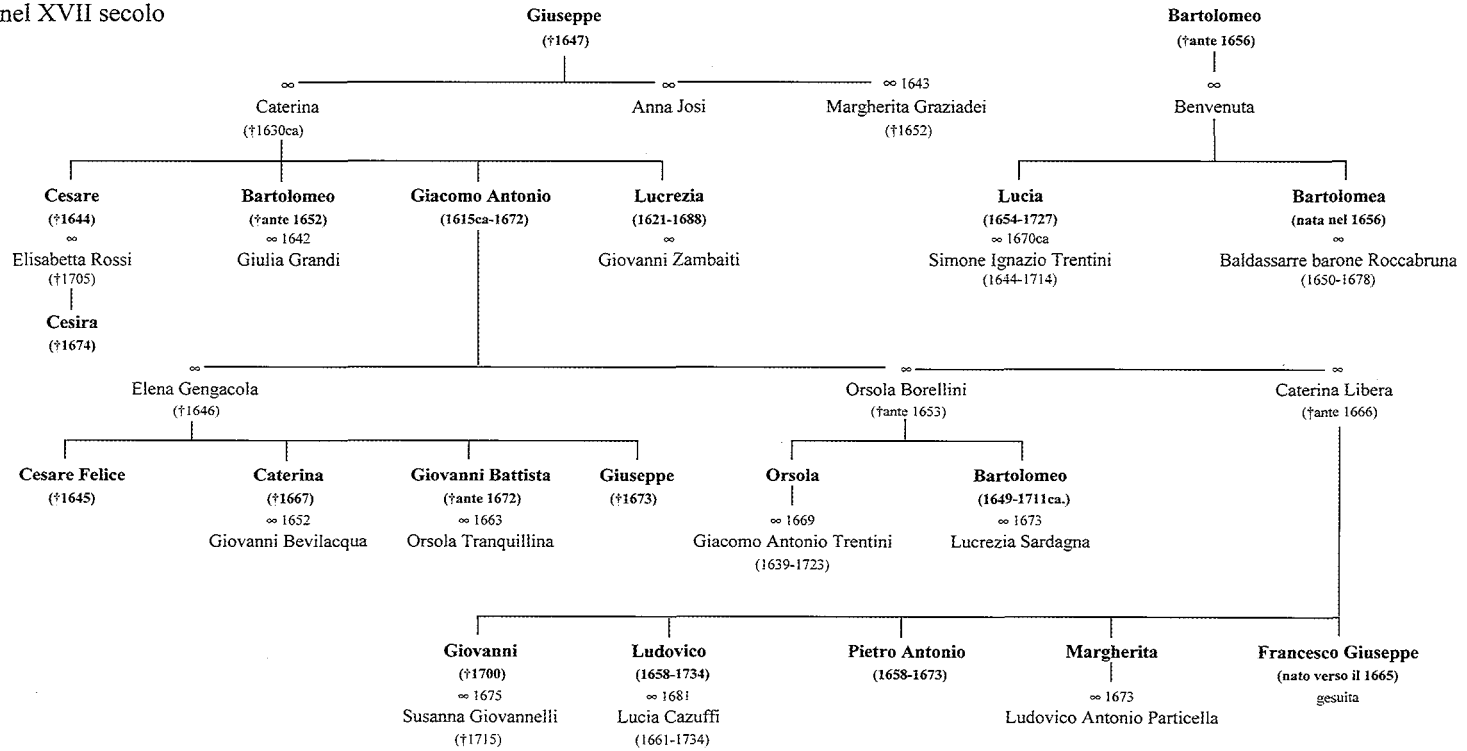
<sup>31</sup> Cfr. BCT, 3642, fascicolo 7, c. 3v; S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, pp. 338, 340-341.

<sup>32</sup> Il diploma di nobiltà, rilasciato a Vienna il 27 settembre 1702, si conserva nell'archivio Bortolazzi presso la famiglia Larcher-Fogazzaro. Una copia autentica si trova anche nella Biblioteca Comunale di Trento (cfr. BCT, 2703).

<sup>33</sup> Cfr. Trento, Palazzo Larcher-Fogazzaro, archivio Bortolazzi, *Divisione beni 1693-1696, Divisione tra li Nobili Signori Bortolamio, Giovanni e Lodovico fratelli, quondam Signor Giacomantonio Bortolazi*.



Tavola genealogica  
della famiglia Bortolazzi  
nel XVII secolo



le oggi ospita la Scuola Elementare vi è poi il villino di dimensioni più contenute recentemente restaurato quale sede del Comune) e Acquaviva.

In seguito alla divisione dei beni tra i fratelli (1693-1696) sappiamo che a Ludovico andò “la fabrica nuova e la frabrica vecchia giacente tra la fabbrica nuova e la chiesa”, ovvero la villa padronale di Vattaro; a Giovanni la “Casa Dominicale con cortile e muri stimata R. 1.977” a Povo e una casa sempre a Vattaro prossima a quella del fratello Ludovico<sup>34</sup>. Il maso signorile di Acquaviva “cioè cappella, case, prati, boschi, ischie” era di Bartolomeo, come risulta dal suo testamento del 1711<sup>35</sup>.

Tra le prime opere d'arte commissionate dai Bortolazzi ad essere giunta fino a noi rimane la pala d'altare raffigurante la *Madonna con il Bambino e i Santi Teresa, Agostino e Domenico*, dipinta, tra il 1676 e il 1678, dal pittore romano Stefano Catani per il loro altare in Duomo, ora collocata insieme all'altare settecentesco nella chiesa parrocchiale delle Sarche (Trento)<sup>36</sup>. La commissione della tela segnava, in fondo, l'ingresso dei Bortolazzi nel *Gotha* della grandi famiglie trentine.

#### *Le abitazioni dei Bortolazzi tra la contrada Oriola e piazza delle “Becharie”*

Nei primi decenni del Seicento Giuseppe (†1647) viveva in una “casa sul Canton, comprata da Messere Zordan Caliaro”<sup>37</sup>, l'abitazione era collocata sull'angolo occidentale di piazza del Macello (chiamata anche delle Becharie o Beccherie), l'odierna largo Carducci<sup>38</sup>, all'imbocco della contrada Oriola. La

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Ceschini Antonio, busta V.

<sup>36</sup> Per il dipinto cfr. E. CHINI, *Interventi di restauro di dipinti su tela*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, LXI (1982), sezione seconda, pp. 247, 250, 255; ID., *Stefano Catani*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Il Duomo di Trento*, Trento 1993, vol. II, p. 230; ID., *I dipinti di Stefano Catani*, “pittor romano”, per la chiesa di Avio e il Duomo di Trento, in M. PEGHINI (a cura di), *La chiesa di S. Maria Assunta ad Avio e i dipinti di Stefano Catani*, Trento 1994, pp. 10-19). Sull'attività del pittore cfr. E. SIGMUND, *Catani Stefano (Stephanus Cadaneus)*, in U. THIEME e F. BECKER (a cura di), *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Leipzig 1907-1950, vol. 6, pp. 178-179; L. LONGO, *Le pitture di Antonio Triva nella “Camera dell'Alcova” della residenza di Monaco*, “Arte Veneta”, XXXVIII (1984), p. 87; F. VOLKER, *Catani (Cadaneus; Cataneo; Catani; Cattaneo; Catani), Stefano (Stephanus)*, in K. G. SAUR (a cura di), *Allgemeines Künstler-Lexikon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, München-Leipzig 1997, vol. 17, pp. 287-288.

<sup>37</sup> Cfr. nota 9.

<sup>38</sup> La denominazione di largo Giosue Carducci venne data solo nel 1908. La piccola piazza antistante al palazzo era nota dal XIV secolo come piazza del Macello o delle Beccarie (o Beccherie) per la presenza, sino al 1831, del macello pubblico (cfr. L. CESARINI-SFORZA, *Postille a nomi di vie e di piazze della città di Trento (II)*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XXXV (1956), p. 437; A. GORFER, *Trento città del Concilio: ambiente, storia e arte di Trento e dintorni*, Trento 1963, pp. 115-116).

scelta da parte dei Bortolazzi di risiedere tra contrada Oriola e piazza del Macello, dove si affacciano oggigiorno come nei secoli scorsi numerosi negozi, rispecchia chiaramente l'esigenza, come mercanti, di essere presenti nel cuore commerciale della città. Infatti, la loro casa era provvista anche di un emporio<sup>39</sup>.

Negli anni seguenti furono acquistate nella stessa zona altre abitazioni. Lo stesso Giuseppe Bortolazzi nel 1640 comprò dal nobile Benedetto Sardagna altre "due case alle Becharie"<sup>40</sup>. Anche il figlio Giacomo Antonio si impegnò per acquisire delle abitazioni contigue alla sua: la prima nel 1650 da Gabriele Trentini, collocata nella "Contratta Fossati"<sup>41</sup>, da intendersi probabilmente con l'attuale via del Simonino, e poi nel 1654 dal nobile Giuseppe Rovereti una casa, confinante alla loro, "posta nella Contrata Oriola"<sup>42</sup>. La casa del Rovereti era in pessime condizioni "diroccata e fracassata da fondamenti sin al cielo", minacciando di rovinare sulle vie pubbliche (vie Oriola e Malpaga) a tal punto da spingere il Magistrato consolare ad aprire un'inchiesta e a muovere un'istanza nei confronti del proprietario<sup>43</sup>.

È ragionevole pensare, vista anche la pressione del Magistrato consolare, che Giacomo Antonio, entrato in possesso della casa Rovereti, si sia impegnato nel sistemarla, probabilmente accorpendo anche parte degli immobili contigui di sua proprietà, costruendo un primo palazzo. Questa ipotesi sembra trovare conferma dall'osservazione della pianta prospettica della città, disegnata verso il 1660 da Lodovico Sardagna, dove viene raffigurato appunto il "Palazo de SS.<sup>ti</sup> Bortolazi"<sup>44</sup>. Nella dettagliata e nitida veduta urbana si nota un edificio di forma squadrata, sviluppato in altezza su quattro piani, situato ad angolo tra via Oriola e via Malpaga.

La politica di acquisizioni di case confinanti venne poi proseguita dai figli di Giacomo Antonio, i fratelli Bartolomeo, Giovanni e Ludovico Bortolazzi, che ottennero una casa nel Fossato "in permuta dalli quondam Illustrissimo

<sup>39</sup> Cfr. S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, p. 358.

<sup>40</sup> Cfr. ACT, Archivio consolare, serie degli estimi, 4293, c. 249v; S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, p. 358.

<sup>41</sup> La casa confinava "a mane via comunis, a mezzodi Domini emptores a sera Nob. Dominus Horatius Roboretis" (AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco (de) Capris, busta I, 1650, c. 28).

<sup>42</sup> AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco (de) Capris, busta II, 1654, c. 63r. Il Weber ipotizzava che la casa Rovereti fosse da identificare con quella dal poggiolo cinquecentesco in via del Simonino, ipotesi che non trova conferma in quanto espresso nel documento dove la casa risulta essere in via Oriola (cfr. S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, p. 358).

<sup>43</sup> AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco (de) Capris, busta II, 1654, c. 63v.

<sup>44</sup> La tavola disegnata a penna su carta è conservata a Innsbruck presso il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum (cfr. R. BOCCHI, *La città di Trento a metà del secolo XVII nel ritratto di Ludovico Sardagna*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXII (1983), sezione seconda, pp. 57, 80).

Signor conte Gaudenzio Fortunato di Wolghenstein”<sup>45</sup>. Furono loro nel 1678, dopo aver richiesto l’autorizzazione al Magistrato consolare<sup>46</sup>, a dare inizio ai lavori di ampliamento del palazzo paterno. Il compito venne affidato all’architetto comasco Apollonio Somalvico che inglobò nel vasto palazzo visibile oggi-giorno le strutture della casa precedente e la casa da poco acquistata dai Bortolazzi dal conte Wolkenstein. Nella richiesta del 1678, i fratelli dichiararono espressamente di voler ampliare la “casa, che di presente habitamo, molto diversa dall’altra, quale anni sono fu fabbricata” per “renderla uniforme alla rinovata e disporla nel medesimo ordine”<sup>47</sup>. Nel corso dei lavori, come risulta dai rogiti notarili vergati in quegli anni, i Bortolazzi continuarono a vivere nella loro solita abitazione in contrada del Macello<sup>48</sup>.

È probabile che il palazzo di Giacomo Antonio fosse diventato inadatto per ospitare le famiglie risultanti dai matrimoni dei figli, che si erano celebrati tra il 1673 e il 1681<sup>49</sup>. Nel fascicolo *Divisione Beni 1693-1696*, a proposito degli appartamenti e dei locali da spartire tra i fratelli, vi sono numerosi rimandi agli ambienti della casa ereditata da Giacomo Antonio (“sala grande paterna”, “portici della casa paterna”, “scale paterne” ecc.), riconducibili alla parte angolare del palazzo che si affaccia sulle vie Oriola e Malpaga. Non mancano poi degli accenni agli ambienti “che guardano verso il fossato” della casa acquistata dal Wolkenstein<sup>50</sup>. Evidentemente le due case, nonostante l’ammodernamento del Somalvico, avevano mantenuto parte della loro originaria fisionomia.

#### *Il rinnovamento del palazzo ad opera di Apollonio Somalvico (1678 - ante 1694)*

Nella seduta del 15 marzo 1678 il Magistrato consolare di Trento decise di concedere a Bartolomeo, Giovanni e Ludovico Bortolazzi la licenza di “puoter

<sup>45</sup> Trento, Palazzo Larcher-Fogazzaro, archivio Bortolazzi, *Divisione Beni 1693-1696*.

<sup>46</sup> Doc. 1 in appendice documentaria.

<sup>47</sup> Cfr. Doc. 1 in appendice documentaria; S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, p. 358.

<sup>48</sup> Nei rogiti del notaio Francesco de Capris, sottoscritti nella abitazione dei Bortolazzi nella contrada “delle Bicharie”, si nota come dal 1680 la dizione usata fino ad allora di “Casa Bortolazza” venga sostituita con quella di “Palazo Bortolazzo” (cfr. AST, Atti dei notai, giudizio di Trento, Francesco (de) Capris, busta IX, 1680, c.164v).

<sup>49</sup> Bartolomeo Bortolazzi si sposò il 5 ottobre 1673 con Lucrezia Sardagna, Giovanni nel 1675 Susanna Giovanelli (†1715) e Ludovico il 18 dicembre 1681 Lucia Cazuffi (1661-1734) (per il matrimonio di Bartolomeo si veda: Trento, Archivio parrocchiale di San Vigilio, cattedrale, *Libro matrimoni III 1631-1682*, p. 37, per quello di Giovanni: S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1956, pp. 336-337 e infine per quello di Ludovico: Trento, Archivio parrocchiale di Santa Maria Maggiore, *Matrimoni 1666-1696*, p. 104).

<sup>50</sup> Trento, Palazzo Larcher-Fogazzaro, archivio Bortolazzi, *Divisione Beni 1693-1696*.

avanzar la cantonata vecchia alle Becharie in quadratura dell'altra contigua"<sup>51</sup>. Con il provvedimento (va notato come nel consiglio consolare figurasse Bartolomeo) iniziano i lavori di ampliamento del palazzo familiare, che prevedevano di fondere in un organismo unitario la casa abitata dai Bortolazzi, quella avuta dal Wolkenstein e forse altri immobili contigui.

I lavori iniziarono probabilmente nel 1678 e terminarono entro il 1694, visto che in quell'anno gli appartamenti del palazzo risultano ammobiliati e ornati di stucchi e dipinti<sup>52</sup>. Il palazzo venne costruito dal comacino Apollonio Somalvico (1628ca-1694)<sup>53</sup>, "Maestro di fabrica et Architetto, habitante da molti anni in qua in Trento"<sup>54</sup>.

Il Somalvico aveva un figlio di nome Pietro (1666 ca.-1701)<sup>55</sup> che nel 1678, data presunta dell'inizio dei lavori per il palazzo, aveva pressappoco dodici anni<sup>56</sup>. Vista la sua giovane età, è da escludere un suo coinvolgimento quale architetto, tuttavia è probabile che fosse presente nel cantiere come apprendista. Infatti, Pietro Somalvico negli edifici costruiti autonomamente nell'ultimo decennio del Seicento portò avanti il linguaggio architettonico di Apollonio. Come risulta anche dal *Libro maestro 1694-1714*, Pietro ultimò sempre per i Bortolazzi le

<sup>51</sup> Cfr. Doc. 1 in appendice documentaria; S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, p. 358. Sul palazzo si veda anche: G.RIZZI, *Passeggiate Trentine*, Trento 1931, pp. 338-339; A.GORFER, *Trento città del Concilio*, cit., pp. 115-116; R.BOCCHI, *Trento. Interpretazione della città*, Trento 1989, pp. 214-215.

<sup>52</sup> Risale al giugno 1694 la decisione dei tre fratelli Bortolazzi di spartirsi i beni familiari tra cui gli "appartamenti domestici della nostra solita abitazione", ossia il palazzo urbano (Trento, Palazzo Larcher-Fogazzaro, archivio Bortolazzi, *Divisione beni 1693-1696, Divisione tra li Nobili Signori Bortolamio, Giovanni e Lodovico fratelli, quondam Signor Giacomantonio Bortolazi*, c.14).

<sup>53</sup> Originario di Briennio sul lago di Como, Apollonio Somalvico per i Bortolazzi iniziò la costruzione anche delle ville a Vattaro, Spini di Gardolo, Panté di Povo e Acquaviva (cfr. S.WEBER, *I maestri Comacini nelle Valli del Trentino*, estratto dalla "Rivista Tridentina", Trento 1912, p. 15; ID., *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, p. 368; ID., *Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1977<sup>3</sup>, p. 335. Si vedano poi: *Trentino Alto Adige*, Milano 1979, pp. 401-402; N.RASMO, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1988<sup>2</sup>, p. 286). In un libro dei conti dei Bortolazzi Apollonio Somalvico viene qualificato come maestro muratore e manovale (cfr. Trento, Palazzo Larcher-Fogazzaro, archivio Bortolazzi, *Libro conti 1686-1691*, c.143r).

<sup>54</sup> Il passo è tratto dall'atto di morte che fornisce alcune preziose indicazioni biografiche sul Somalvico (si veda il doc. 2 in appendice documentaria). Il documento era conosciuto anche da Simone Weber (*I maestri Comacini a Trento*, "Rivista Tridentina", III (1908), p. 220).

<sup>55</sup> Pietro Somalvico nel contratto stipulato con la Comunità di Pergine per la costruzione del palazzo municipale viene citato come "maestro Pietro q. maestro Apolonio Somalvich abitante a Trento", si veda la trascrizione del francescano Salvatore Piatti (*Pergine. Un viaggio nella sua storia*, Pergine Valsugana 1998, pp. 420).

<sup>56</sup> Nell'atto di morte del 28 settembre 1701 registrato nella parrocchia di Santa Maria Maggiore, Pietro Somalvico viene ricordato quale "Architetto habitante in Trento [...] d'anni 35 incirca" (cfr. doc. 3 in appendice documentaria).

residenze suburbane iniziate dal padre a Spini di Gardolo (distrutta), a Panté di Povo, a Vattaro e ad Acquaviva (questa ultima rifabbricata nel XVIII secolo)<sup>57</sup>.

A palazzo Bortolazzi la parte maggiormente interessata dall'intervento di Apollonio Somalvico fu quella che dava su largo Carducci e il corpo settentrionale dove ancora oggi si possono riconoscere distintamente le strutture residenziali risalenti al Quattro-Cinquecento (fig. 2). Tra queste vi doveva essere la casa acquistata dal conte Wolkenstein<sup>58</sup>. Peraltro furono conservati, anche per ragioni di economia, gli elementi migliori degli edifici preesistenti: il prospetto che affaccia su via del Simonino presenta un elegante balcone rinascimentale in pietra rosa con la balaustra lavorata a pelte traforate e il portale tardoquattrocentesco<sup>59</sup>, che introduce in un piccolo vestibolo della medesima epoca. Questi elementi, come la cappella dedicata a Simone Unverdorben, rinnovata dai Bortolazzi solo alla metà del XVIII secolo<sup>60</sup>, facevano parte della casa che alla fine del Quattrocento apparteneva alla nobile famiglia Alessandrini<sup>61</sup>. Anche in via Malpaga, nella parte settentrionale del palazzo, si notano le strutture di una antica casa signorile di altezza inferiore rispetto al resto del palazzo. Al secondo piano si conservano ancora integre le monofore e una bifora con capitelli compositi, risalenti ai primi decenni del XVI secolo.

Tra il 1957 e il 1958 gli spazi interni del corpo settentrionale del palazzo, che in origine dovevano essere utilizzati come deposito per le mercanzie e i prodotti agricoli, furono suddivisi per realizzare degli appartamenti. Vennero quindi costruite nuove rampe di scale, alterata la disposizione dei locali e fu aperto un nuovo accesso in via Malaga 11<sup>62</sup>.

Al fine di allineare la nuova facciata su largo Carducci con quella già esi-

<sup>57</sup> Al maestro Pietro Somalvico sono documentati i pagamenti per lavori di finitura delle ville di Vattaro, Spini di Gardolo e Povo sino al 1698 (Trento, Palazzo Larcher-Fogazzaro, archivio Bortolazzi, *Libro maestro 1694-1714*, cc.160,191). Il Weber per primo sosteneva che Apollonio e Pietro Somalvico avessero lavorato anche per il maso signorile ad Acquaviva (cfr. S.WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, pp. 365-368; B. PASSAMANI, *Ville del Trentino*, cit., pp. 157-158; ID., *Trento*, Trento 1977, p. 175).

<sup>58</sup> Dall'Estimo generale del 1670 sappiamo che al conte Wolkenstein apparteneva una "Casa nel fossato" (ACT, Archivio consolare, serie degli estimi, 4293/A, c. 246v).

<sup>59</sup> Per questo aspetto si veda M. LUPO, *Il palazzo Tabarelli a Trento*, Trento 1983, p. 18.

<sup>60</sup> La cappella ricordata dal Bonelli nel 1747 venne eretta in quegli anni "dalla pietà degl' Illustrissimi Signori Conti Bortolazzi" (B. BONELLI, *Dissertazione apologetica sul martirio del Beato Simone da Trento, nell'anno MCCCCLXXV dagli ebrei ucciso*, Trento 1747, p. 4).

<sup>61</sup> Cfr. M. MARIANI, *Il glorioso infante S. Simone. Historia panegirica*, Trento 1668, p. 126; ID., *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, Augusta-Trento 1673, rist. anast. a cura di A. CHEMELLI, Trento 1989, pp. 174).

<sup>62</sup> Fu il signor Giandomenico Larcher-Fogazzaro ad affidare all'architetto Pietro Marzani l'incarico di sistemare il corpo nord del palazzo (cfr. ACT 4.18-155.1957; ACT4.18-168.1958).

stente in via Oriola fu necessario avanzare di sette piedi sul suolo pubblico. È per questo motivo che prima di iniziare i lavori fu chiesta l'autorizzazione al Magistrato consolare. Si dovette quindi spostare un pozzo che si trovava all'imboccatura di via Oriola, in cambio i Bortolazzi si impegnarono nel far coprire a proprie spese, con lastre di pietra, il rivo d'acqua (comunemente chiamato roggia) che scorreva per la via<sup>63</sup>.

Nel corso dell'ampliamento del palazzo si intervenne, quindi, significativamente anche sul tessuto urbano delle contrade cittadine su cui si affacciava. Da un lato fu agevolato il passaggio per via Oriola e dall'altro si creò una facciata regolare e simmetrica su largo Carducci che, come asserivano gli stessi Bortolazzi, "si come averirà in sito de più cospicui di questa Città, in fondo d'una piazza tanto frequentata dal popolo, così speriamo che riuscirà non solo di nostra sodisfazione, come di non pocco ornamento all'istessa Città, che da fabriche ben regolate ne può conquistar grido e nome"<sup>64</sup>.

Il palazzo costituiva l'estremità meridionale del lungo isolato che si addentrava, almeno fino agli anni Trenta del secolo scorso, quando furono abbattute diverse abitazioni per 'risanare' una parte del centro cittadino, nell'affollato e malsano quartiere popolare del Sass<sup>65</sup> (fig. 3). La sua architettura divenne un punto di riferimento essenziale, da cui partivano tre direttrici viarie, via Oriola, via Malpaga (anticamente *Androna Malpaga* o *Fossato di sotto* e a partire dal XIX secolo *Fossato del Teatro*) e via del Simonino (un tempo *Fossato di San Simonino*<sup>66</sup>). I due Fossati attraversavano poi tutto il centro cittadino sino ad arrivare in contrada Lunga, l'odierna via Mancini (fig. 4). Gino Fogolari, nel suo libro su Trento scritto negli anni Venti, descrive l'agglomerato urbano prossimo a palazzo Bortolazzi in questi termini: "penetriamo di qui [da largo Carducci] in uno dei vicoli, che interrompono il largo raggruppamento di caseggiati del Sass. La vecchia Trento rivive in coteste viuzze chiamate androne, e fossati, oggi come nel quattrocento, cupa e asserragliata; e l'ambiente lurido e triste"<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> Doc. 1 in appendice documentaria. Il pozzo era visibile nella veduta prospettica della città edita nel 1562 dal Valvassore (cfr. R. BOCCHI e C. ORADINI, *Le città nella storia d'Italia Trento*, Bari 1983, pp. 98, 108).

<sup>64</sup> Doc. 1 in appendice documentaria.

<sup>65</sup> Per il risanamento si veda: R. BOCCHI e C. ORADINI, *Le città nella storia*, cit., p. 198.

<sup>66</sup> Il vicolo era chiamato anche Fossato dei Conciatori o Contrada fossati cerdonum (cerdo significava conciatore), perché come ricorda Michelangelo Mariani nel 1673 vi scorreva un "Fosso d'Acqua, che [...] serve per i Garbari, ò Confettori di Pelli, e Cuoi, che vi si trovano, e di continuo travagliano à tal'impiego" (M. MARIANI, *Trento con il Sacro*, cit., p. 174). La via un tempo era molto più stretta, venne allargata tra il 1937 e il 1938, in seguito prese la denominazione di via S. Simonino, ora semplicemente via del Simonino (L. CESARINI-SFORZA, *Postille a nomi*, cit., pp. 435-436).

<sup>67</sup> G. FOGOLARI, *Trento*, Bergamo s.d., p. 46.

Squadrata e di aspetto solida e severa, la mole di palazzo Bortolazzi si imponeva sulle abitazioni contigue, a maggior ragione se consideriamo che il quartiere, essendo abitato perlopiù dal popolo e da borghesi, sebbene non fosse sprovvisto di case signorili, non presentava edifici di grandi proporzioni. Tra i non numerosi palazzi prossimi alla nuova residenza dei Bortolazzi, vi erano in via Malpaga le abitazioni, risalenti al XV-XVI secolo, che appartenevano alle famiglie Pompeati e Mirana.

Il rinnovamento architettonico del palazzo operato dal Somalvico, sebbene fosse vincolato dalle strutture preesistenti, fu ispirato a principi di sobrietà e di solidità, una marca stilistica comune alla maggior parte delle architetture costruite da maestranze lombarde. Sostanzialmente furono mantenuti i caratteri tradizionali del palazzo italiano a blocco chiuso centrato su un cortile interno.

Se si considerano anche gli edifici costruiti in seguito da Pietro Somalvico, come il municipio di Pergine (ad esclusione del secondo piano, sopraelevato tra il 1885 e il 1886), iniziato a partire dal 1697, e le ville sempre per i Bortolazzi a Panté di Povo e a Vattaro, notiamo che sono comuni a queste architetture i caratteri di essenzialità e di funzionalità<sup>68</sup>. La nobiltà dell'edificio si estrinseca nei volumi ben proporzionati, nella misurata disposizione delle aperture e per la presenza di portali o balconi in pietra, talvolta finemente lavorati. Palazzo Bortolazzi, a differenza dei coevi palazzi Sardagna e Trautmansdorf-Saracini, dove vi è un più compiaciuto gusto per gli ornamenti in pietra, sia architettonici che antropomorfi, esibiti in modo disinvolto sui prospetti esterni, è l'esempio più coerente di grande residenza borghese di fine Seicento a Trento.

Le aperture sulle facciate che danno su via Oriola (fig. 5) e largo Carducci sono articolate in modo da dare risalto alle entrate dove, in prossimità dei portali con i balconi marmorei, vi è l'avvicinamento delle finestre. Il portale su largo Carducci, realizzato molto probabilmente in contemporanea con l'ampliamento del palazzo (nono decennio del XVII secolo), presenta un modellato robusto con conci in pietra alternati e un espressivo mascherone in chiave. Diversamente quello su via Oriola, di altra fattura e di ispirazione classicista, presenta bugne rustiche e il balcone con esili balaustri, anche il concio in chiave con la pensosa testa (forse di un filosofo dell'antichità) ha un modellato meno risentito rispetto al portale precedente<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> Pietro Somalvico nel 1696 lavorò anche nel convento carmelitano delle Laste a Trento. A Pergine, con un contratto del 12 maggio 1697, si impegnò a costruire il pianterreno e il primo piano dell'attuale palazzo municipale e nel 1700 iniziò la sistemazione della chiesa di San Carlo, i cui lavori furono terminati dopo la sua morte (cfr. R. BOCCHI e C. ORADINI, *Le città nella storia*, cit., fig. 121 con didascalia; L. GIACOMELLI, *Documenti inediti sulla chiesa di San Carlo a Pergine*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXVI (1987), sezione seconda, 2, pp. 274-277; S. PIATTI, *Pergine*, cit., pp. 418-421).

<sup>69</sup> Cfr. M. LUPO, *Volti di Pietra*, in M. MONOPOLI (a cura di), *Trento maschere barocche*, Trento 2003, p. 14.





Fig. 2. Trento, Apollonio Somalvico, *Palazzo Bortolazzi*, prospetto su largo Carducci e via del Simonino, 1678 - ante 1694.



Fig. 3. Trento, Biblioteca Comunale (TG 1a1), *Mappa catastale di Trento*, Dipartimento dell'Alto Adige (1813), autori G. B. Gagliardo e B. Salomoni. Palazzo Bortolazzi corrisponde all'immobile segnato con il numero 40 che chiude ad occidente piazza del Macello.



Fig. 4. Trento, *Vicolo di San Simonino*, 1915.

È molto probabile che le finestre e forse le porte di minor impegno siano opera del lapicida, operante a Trento, Giacomo Voltolini. Una personalità sinora poco conosciuta, che risulta documentata, nei decenni a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, nelle scritture contabili dell'archivio Bortolazzi per la fornitura di opere in pietra per le ville a Panté di Povo, a Spini di Gardolo, a Vattaro e ad Acquaviva<sup>70</sup>. Il Voltolini lavorò, inoltre, con Pietro Somalvico alla costruzione del palazzo municipale di Pergine<sup>71</sup>. Non è da escludere che il Somalvico conoscesse il lapicida sino dai tempi della costruzione di palazzo Bortolazzi e che lo avesse coinvolto nei lavori successivi. Una ipotesi che potrebbe trovare conferma viste le stringenti somiglianze nella tipologia delle finestre, dalle semplici cornici in pietra e cimase aggettanti, e di alcuni portali che caratterizzano le costruzioni dei Somalvico.

Nel raccolto cortile interno, circondato da ballatoi e da loggiati lignei (questi ultimi aggiunti probabilmente nel corso dell'Ottocento), fa dispetto alla semplicità dei prospetti esterni il monumentale portale, fiancheggiato da robusti atlanti a sostegno del sovrastante balcone marmoreo (fig. 6), che un tempo introduceva allo scalone d'onore<sup>72</sup>. Nonostante non si conosca l'artefice del manufatto, va notato come dal punto di vista compositivo i telamoni sembrano ispirati a gruppi scultorei veneziani della seconda metà del Seicento<sup>73</sup>. A Trento anche il coevo palazzo Trautmannsdorf Saracini presenta un accesso allo scalone affine per caratteristiche architettoniche.

Nel 1914 la proprietaria del palazzo intraprese dei lavori per adattare i locali del piano terra, compreso il cortile, ad uso di negozio: fu costruito il lucernario che copre il cortile all'altezza del primo piano e, disgraziatamente, demolito lo scalone d'onore<sup>74</sup>. Prima di quella data, chi saliva dallo scalone

<sup>70</sup> "Il Conto [...] come in Libro delle Spini di 129/ più per la fontana fatta a Povo R. 50 [...] più per un portone come al [...] 1694 R. 40/ più deve haver per 4 fenestre una porta et altre future sino al giorno di oggidì che sono li 15. X. 1696" (Trento, Palazzo Larcher-Fogazzaro, archivio Bortolazzi, *Libro Maestro 1694-1714*, c. 106r). Inoltre, il Weber annotava che "nel 1693 il maestro tagliapietre Giacomo Voltolina fece un arco di pietre per la villa di Vattaro"; ad Acquaviva lavorò tra il 1699 e il 1707 (S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, pp. 236-237; ID., *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, pp. 368-369).

<sup>71</sup> S. PIATTI, *Pergine*, cit., p. 421.

<sup>72</sup> Cfr. C. SEMENZATO, *Storia e arte di Trento*, Trento 1985, p. 160.

<sup>73</sup> Cfr. A. CASAGRANDE e G. SAVA, *Tra scultura e architettura: l'arredo lapideo*, in A. BACCHI e L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, Trento 2003, vol. I, p. 243.

<sup>74</sup> Il palazzo era allora di proprietà della signora Ina Fogazzaro Pergher. I lavori di sistemazione del piano terra furono diretti dal capo maestro Emanuele Albertini. Sempre nel 1914 fu poi aperta la porta in via Malpaga n. 15 e furono ingrandite le finestre terrene su largo Carducci (ACT 3.24-21.1914). Il palazzo, finché fu abitato dai Bortolazzi, mantenne pressoché inalterata l'impronta architettonica conferitagli dai Somalvico. Nel 1850, alla morte del conte Bartolomeo Bortolazzi (1761-1850), la figlia Adelaide, moglie di Giovan Battista Fogazzaro, ereditò gran parte delle sostanze



Fig. 5. Trento, Apollonio Somalvico, *Palazzo Bortolazzi*, prospetto su via Oriola, 1678-ante 1694.

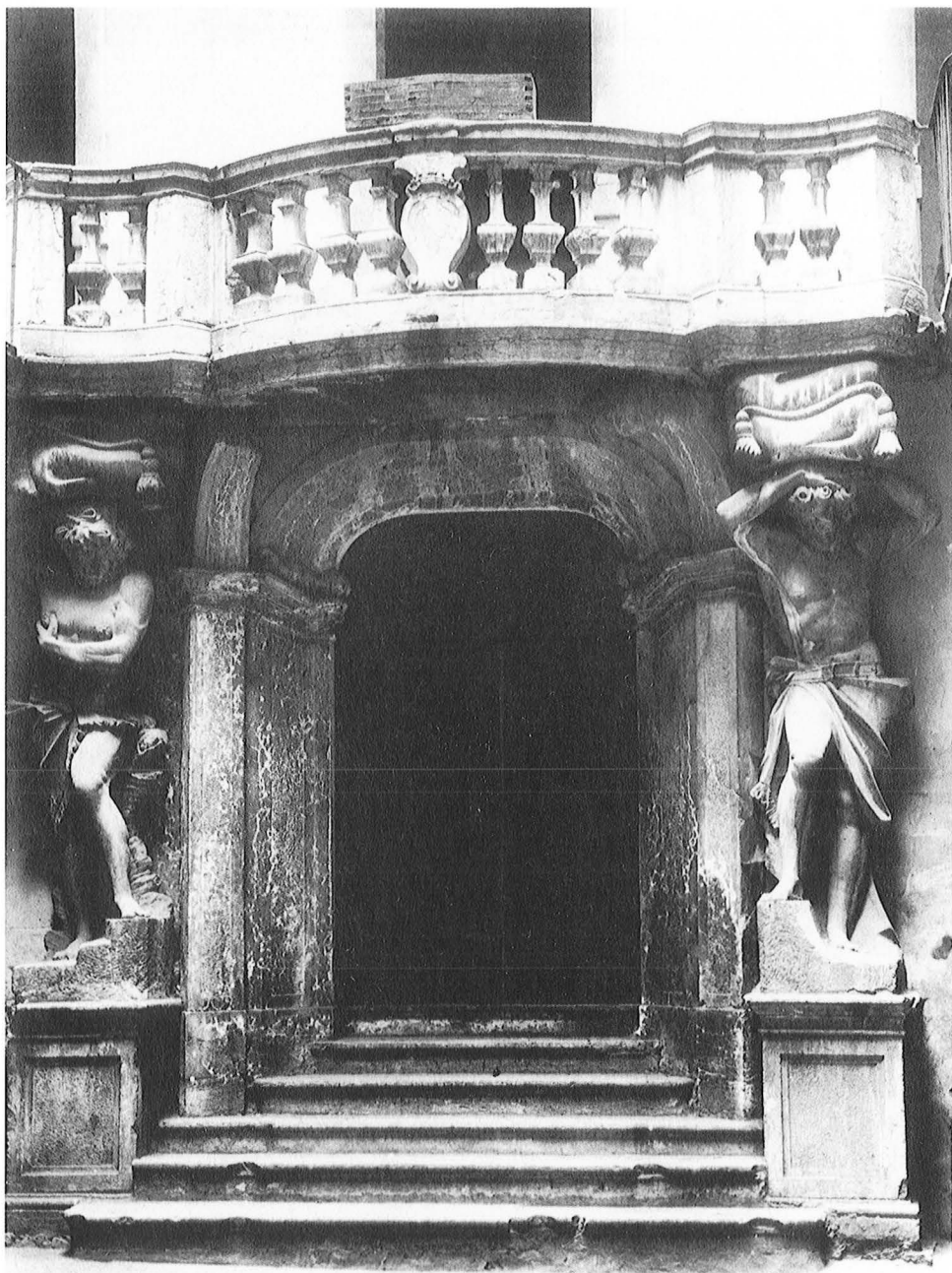


Fig. 6. Trento, palazzo Bortolazzi, *Portale con atlanti*, fine XVII secolo, fotografo Rossetti, 1911.

giungeva agli ambienti del primo piano del corpo settentrionale. Di qui una infilata di sale dai soffitti lignei (oggi suddivisa per regioni di locazione), che corre parallela a via del Simonino lungo tutto il prospetto orientale, consentiva di arrivare sino alla zona di rappresentanza del palazzo, ovvero la sala decorata con stucchi e tele seicentesche e l'attiguo basso salone voltato, interamente ornato verso la metà del XVIII secolo con affreschi e tempere<sup>75</sup>.

### *La decorazione a stucco*

Nel palazzo si conservano due sale riccamente decorate con stucchi, ascrivibili cronologicamente al nono decennio del XVII secolo<sup>76</sup>. In altri ambienti dell'edificio sono presenti decorazioni plastiche di epoca tardobarocca, ma di minore importanza.

Furono sempre i fratelli Bartolomeo, Giovanni e Ludovico Bortolazzi a commissionare a ignote maestranze di cultura lombarda la decorazione plastica della sala terrena, all'angolo tra via Oriola e largo Carducci, e di quella al primo piano nobile che affaccia, tramite il balcone marmoreo, su largo Carducci.

La sala terrena, a seguito dei rimaneggiamenti della metà del XIX secolo fu adibita ad uso commerciale<sup>77</sup>, in origine comunicava unicamente con i due vestiboli seicenteschi del corpo meridionale del palazzo. Si trattava, quindi, del primo ambiente di rappresentanza in cui essere introdotti. Forse anche per questo agli angoli della volta sono visibili gli stemmi della famiglia Bortolazzi (fig. 7) e delle famiglie a loro imparentate: Giovanelli, Sardagna e Cazuffi<sup>78</sup>.

È stato notato come sia inconsueta per il Trentino la composizione stellare dell'ornato plastico sulla volta<sup>79</sup>. L'ingegno degli stuccatori ha dato vita a una

---

paterne tra cui il palazzo. Il Fogazzaro decise di destinare la stanza terrena angolare con la decorazione a stucco "ad uso di caffè e bigliardo". Per questo, nel 1852, cominciarono le prime manomissioni, furono ingrandite le finestre del piano terra "avendo quei locali bisogno di lume e di aria", vennero create delle porte su largo Carducci e fu costruito l'ingresso tuttora in uso in via Malpaga 17 (ACT 3.8-VII.466.1852). Nel 1945 venne poi aperto il negozio in via Oriola 37 (ACT 4.19-11.1945).

<sup>75</sup> Le quadrature del salone sono del modenese Domenico Romani, per ulteriori approfondimenti si veda: B.PASSAMANI, *Trento*, cit., p. 185; M.LUPO, *Palazzo Trentini*, cit., p. 60.

<sup>76</sup> Nel fascicolo della divisione dei beni tra i fratelli Bortolazzi vengono descritti alcuni ambienti del palazzo, tra questi alcuni sono caratterizzati per la decorazione a stucco: "volto stuccato" e "saletta stuccata" (cfr. Trento, Palazzo Lärcher-Fogazzaro, archivio Bortolazzi, *Divisione Beni 1693-1696*).

<sup>77</sup> Cfr. nota 74.

<sup>78</sup> Cfr. nota 49; G.RAUZI, *Alla riscoperta di Trento*, Mori 1992, pp. 146-147. Gli stemmi si dispongono agli angoli della sala nel seguente modo: sud-est Bortolazzi, sud-ovest Sardagna, nord-ovest Giovanelli e nord-est Cazuffi.

<sup>79</sup> Cfr. A. MALFERRARI, *Da Davide Reti a Stefano Salterio: la decorazione a stucco*, in A. BACCHI e L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino*, cit., vol. I, p. 574.



ornamentazione improntata al gioco per la mutevolezza e l'artificio, dove elementi di estrazione classicista, come i busti di imperatori e filosofi (fig. 8), convivono con altri ispirati al mondo naturalistico e ai ghigni beffardi delle numerose maschere antropomorfe, atteggianti i vari moti dell'animo umano.

La sala al primo piano nobile presenta, oltre alla decorazione plastica, un ciclo di tele attribuite a Francesco Marchetti. Gli stucchi dovevano essere candidi, anche se oggi giorno il loro stato di conservazione è guastato da ridipinture. Al centro del soffitto vi è un riquadro dalla cornice mistilinea, lavorata a forte rilievo, nel quale vi sono putti reggenti festoni e, in posizione angolare, busti femminili con funzione di cariatidi terminanti con girali d'acanto (fig. 9). Una cornice modellata con modiglioni e rosette separa il campo centrale del soffitto dalla zona perimetrale, dove a ritmare la sequenza dei dipinti vi sono delle mensole di raccordo alle pareti modellate, nella parte esterna, con putti e, negli angoli, con erme e cariatidi, che possono assumere le sembianze di satiri e di mori (fig. 10).

La decorazione a stucco di entrambi gli ambienti di palazzo Bortolazzi si connota per un ritmo pausato e disteso. Il rilievo plastico della ornamentazione trova un suo equilibrio grazie agli spazi lasciati liberi sulle superfici delle volte.

Gli stucchi di palazzo Bortolazzi sono contemporanei alla decorazione plastica, voluta a partire dal 1686 dal principe vescovo Francesco Alberti Poia, delle volte delle sale al primo piano della Giunta albertiana al castello del Buonconsiglio, recentemente attribuita a Girolamo Aliprandi<sup>80</sup>. Tuttavia, nonostante la simultaneità nella realizzazione delle due imprese decorative, si nota una notevole differenza, a livello stilistico, tra gli stucchi particolarmente sontuosi, a tutti gli effetti barocchi, della Giunta albertiana rispetto a quelli, legati a schemi ancora tardomanieristi e miranti a effetti di maggiore compostezza, di palazzo Bortolazzi.

Finora è stata notata una affinità stilistica e compositiva tra la decorazione plastica di palazzo Bortolazzi e quella presente in alcune sale del villino, un tempo dei baroni Salvadori, a Gabbiolo, sulla collina ad est di Trento<sup>81</sup>. Se dal punto di vista compositivo in entrambe le residenze vi è un repertorio decorativo simile, dal punto di vista stilistico va notato come gli stucchi di Gabbiolo siano qualitativamente superiori e presentino un modellato affatto più sciolto e una finezza esecutiva che non manca di trascurare i dettagli più minuti come le capigliature delle personificazioni, nervosamente modellate ciocca per ciocca.

A Trento negli ultimi decenni del XVII secolo lavorarono diverse maestranze di stuccatori. Purtroppo talvolta la conoscenza di questi artisti si limita unicamente ai loro nomi, come nel caso di Carlo Consiglio e dell'intel्वese

<sup>80</sup> Cfr. A. Malferrari, *La Giunta albertiana*, in E. Castelnuovo (a cura di), *Il Castello del Buonconsiglio*, Trento 1996, vol. II, p. 282; ID., *Da Davide Reti*, cit., p. 572.

<sup>81</sup> Cfr. B. Passamani, *Ville del Trentino*, cit., p. 255 nota 6; A. Malferrari, *Da Davide Reti*, cit., p. 575.



Fig. 7. Trento, palazzo Bortolazzi, sala terrena, Stuccatori lombardi, *Stemma della famiglia Bortolazzi*, nono decennio del XVII secolo.

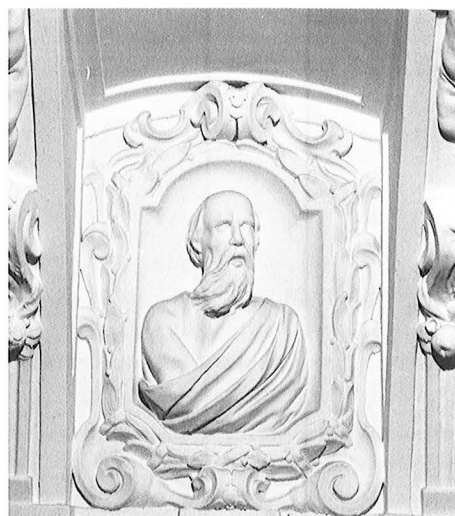


Fig. 8. Trento, palazzo Bortolazzi, sala terrena, Stuccatori lombardi, *Filosofo*, nono decennio del XVII secolo.



Fig. 9. Trento, palazzo Bortolazzi, sala al primo piano, Stuccatori lombardi, *Decorazione del soffitto*, nono decennio del XVII secolo.



Andrea Bertinelli<sup>82</sup>. Di Rinaldo Rinaldi, detto il Visatto, sappiamo che decorò la distrutta cappella del Rosario in San Lorenzo (1678), mentre a Gerolamo Aliprandi, peraltro documentato nella chiesa del Calvario a Bolzano, vengono assegnati il supporto plastico all'urna di San Clemente in Santa Maria Maggiore (1682), quel poco che resta della decorazione della Cappella del Crocefisso in Duomo (1683) e, come accennato, gli stucchi al Buonconsiglio (1686)<sup>83</sup>.

Nonostante non si conosca l'autore degli stucchi di palazzo Bortolazzi si può ravvisare una stringente affinità stilistica, nonché compositiva, con gli stucchi presenti nella chiesa di San Vincenzo a Isera (Trento). Qui nel 1655 è documentato, per avere eseguito la cornice della pala absidale, Rinaldo Visetti, da identificarsi forse con quel Rinaldi, detto appunto il Visatto, presente a Trento nel 1678<sup>84</sup>. Sono gli anni in cui, come si è visto, i Bortolazzi avevano iniziato i lavori di ampliamento del loro palazzo.

### *Il ciclo pittorico di Francesco Marchetti*

Delle decorazioni seicentesche del palazzo, promosse sempre su iniziativa dei fratelli Bortolazzi, rimane tuttora, in un soddisfacente stato di conservazione, un ciclo pittorico di tele di soggetto mitologico e allegorico in una sala del primo piano nobile.

Nonostante non vi siano riferimenti archivistici sull'impresa decorativa, fu con ogni probabilità Francesco Marchetti (1641-1698?), forse aiutato anche dal figlio Giovanni Francesco (1668-1694), ad eseguire il ciclo pittorico poco prima della sua partenza per l'Europa centrale (1688)<sup>85</sup>. Risale al 1688 la tela, datata e firmata dal pittore, raffigurante la *Madonna con il Bambino e i Santi Sebastiano e*

<sup>82</sup> Cfr. N. RASMO, *Dizionario biografico degli artisti tatesini*, a cura di L. BORRELLI e S. SPADA PINTARELLI, Bolzano 1998, vol. II, B, p. 197; A. MALFERRARI, *Da Davide Reti*, cit., p. 575.

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. 570-574; A. BACCHI, *La cappella del crocefisso*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Il Duomo di Trento*, cit., p. 267.

<sup>84</sup> Cfr. A. MALFERRARI, *Da Davide*, cit., p. 570; ID., *Rinaldo Visetti*, cit., p. 360.

<sup>85</sup> Simone Weber supponeva che i pittori Carlo Spaventi e Francesco Marchetti avessero lavorato per Ludovico Bortolazzi nel palazzo di Trento e nelle ville di Vattaro e di Acquaviva, trascurando però di indicare quali dei cicli decorativi secondo lui spettassero all'uno e quali all'altro. L'ipotesi del Weber venne poi ripetuta da Aldo Gorfer. L'identificazione di Francesco Marchetti quale autore del ciclo pittorico di questa sala venne per la prima volta proposta dallo scrivente nella sua tesi di laurea ed è stata in seguito sostenuta da Ezio Chini (cfr. S. WEBER, *Artisti trentini*, cit., p. 337; ID., *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, 1 e 2, p. 135; A. GORFER, *Trento città del Concilio*, cit., p. 116; N. ARTINI, *La committenza artistica della famiglia Bortolazzi (1678-1850)*, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1998-1999, relatore dott. A. Bacchi, pp. 54-63; E. CHINI, *La pittura dal Rinascimento al Settecento*, in M. BELLABARBA e G. OLMÍ (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Bologna 2002, pp. 798, 838-839 nota 160).

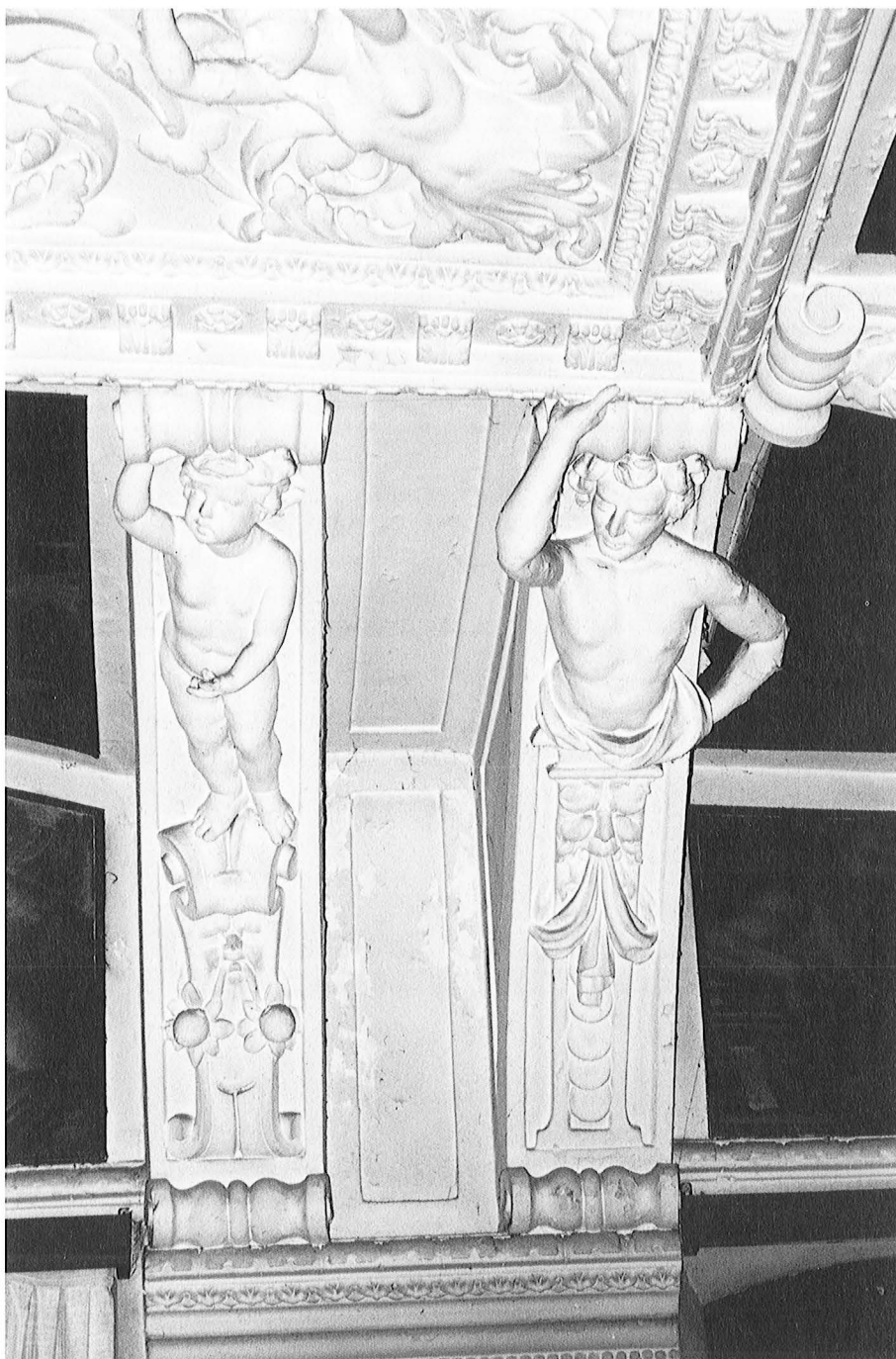


Fig. 10. Trento, palazzo Bortolazzi, sala al primo piano, Stuccatori lombardi, *Decorazione delle lunette*, particolare, nono decennio del XVII secolo.



Fig. 11. Vattaro (Trento), cappella di San Rocco, Francesco Marchetti, *Madonna con il Bambino e i Santi Sebastiano e Rocco*, 1688.

Rocco (fig. 11), tuttora in buono stato di conservazione, sull'altare ligneo della cappella gentilizia della famiglia Bortolazzi annessa alla loro villa di Vattaro<sup>86</sup>. La cappella venne costruita tra il 1683 e il 1686, cui fece seguito la costruzione della villa padronale, terminata entro il 1698<sup>87</sup>.

Il confronto stilistico tra la pala di Vattaro e i dipinti di palazzo Bortolazzi, che dovrebbero essere contemporanei, è convincente e ci permette di assegnare anche questi ultimi al Marchetti<sup>88</sup>. Per di più, i rapporti tra la famiglia e il pittore sono rafforzati anche dal fatto che i Bortolazzi gli avevano venduto una casa in contrada Santa Maria Maddalena a Trento<sup>89</sup>.

Le tele del palazzo furono dipinte in un momento in cui l'artista si spostava frequentemente di città in città alla ricerca di nuove commissioni. Evidentemente le richieste di opere d'arte provenienti dall'ambiente trentino dovevano essere piuttosto esigue. Infatti, nel 1687 il Marchetti lavorò proficuamente in Tirolo (Bolzano, Bressanone e Innsbruck), dipingendo diversi ritratti per nobili tirolesi nonché quello del principe vescovo di Bressanone, allora Giovanni Francesco Khuen von Auer<sup>90</sup>. Inoltre non tralasciò di mantenere i rapporti con l'ambiente veneto dove aveva vissuto nei decenni precedenti. Infatti, durante la permanenza ad Innsbruck il pittore spedì una lettera, datata 18 maggio 1687, a Leone Leoni Montanari in cui offriva i suoi servigi per ornare con "qualche facittura sij poco, sij molta" lo splendido palazzo vicentino dei Leoni Montanari che in quegli anni doveva essere grosso modo ultimato<sup>91</sup>.

<sup>86</sup> Cfr. B. PASSAMANI, *Ville del Trentino*, cit., p. 80; A. VISINTAINER, *Le chiese di Vigolo*, cit., p. 103.

<sup>87</sup> Una scrittura contabile del libro maestro dei Bortolazzi, risalente al 1698, registra i compensi da elargire a Pietro Somalvico per i lavori conclusivi occorsi alla villa di Vattaro (Trento, Palazzo Larcher-Fogazzaro, archivio Bortolazzi, *Libro Maestro*, 1694-1714, cc. 160, 191). Si veda inoltre: S. WEBER, *La famiglia Bortolazzi*, cit., 1957, pp. 236-237; B. PASSAMANI, *Ville del Trentino*, cit., p. 108.

<sup>88</sup> Sul pittore si veda: G.K. NAGLER, *Neues allgemeines Künstler-Lexikon*, Linz 1907, vol. 9, p. 311; G. GEROLA, *Artisti Trentini all'estero*, Trento 1930, p. 19; S. WEBER, *Marchetti, Francesco*, in U. THIEME e F. BECKER (a cura di), *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur gegenwart*, Leipzig 1930, vol. XXIV, pp. 65-66; A. RUSCONI, *Il pittore Francesco Marchetti e la sua famiglia*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XII (1931), pp. 22-47; S. WEBER, *Artisti trentini*, cit., pp. 227-228; G. FASOLO, *Un'altra lettera di Francesco Marchetti pittore trentino*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XV (1934), pp. 374-378; N. RASMO, *Terzo contributo alla vita del pittore Francesco Marchetti*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXIV (1943), pp. 61-67; *L'Arte del Barocco in Boemia* (Milano, Palazzo Reale aprile-maggio 1966), Milano 1966, pp. 26-27; P. DELPERO, *Francesco Marchetti, un pittore trentino tra Italia e Boemia (1641-1698)*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1995-96, relatore prof. E. Riccomini.

<sup>89</sup> Trento, Palazzo Larcher-Fogazzaro, archivio Bortolazzi, *Libro Maestro*, 1694-1697, p. 139.

<sup>90</sup> Si veda la lettera scritta dal pittore il 18 maggio 1687 pubblicata da G. FASOLO, *Un'altra lettera*, cit., pp. 376-377.

<sup>91</sup> Cfr. *Ibidem*; G. BELLAVITIS e L. OLIVATO, *Il palazzo Leoni Montanari di Vicenza della Banca Cattolica del Veneto*, Vicenza 1982, p. 66.

Ecco come il pittore tra il 1687 e il 1688 si trovò in contatto con due ricche famiglie borghesi, i Leoni Montanari e i Bortolazzi. Entrambe stavano completando l'impegnativa costruzione dei loro palazzi urbani, cominciati verso il 1678, e ora desideravano nobilitare le sale di maggiore rappresentanza con opere di pittura capaci anche di sostenere e di promuovere socialmente le loro famiglie. Con la famiglia vicentina non sappiamo se alla lettera fece seguito l'invio di qualche dipinto, finora gli studi non hanno mai avanzato l'ipotesi di un suo coinvolgimento quale frescante. A conferma dei contatti tra i Leoni Montanari e l'ambiente artistico trentino vi è poi la presenza nel loro palazzo di opere di Giuseppe Alberti (1640-1716), il pittore aulico del principe vescovo di Trento, che ornò con affreschi di soggetto mitologico le volte di alcuni ambienti di rappresentanza del palazzo<sup>92</sup>.

I dipinti per i Bortolazzi, eseguiti forse dopo la sosta del Marchetti ad Innsbruck (1687) e comunque alcuni mesi prima dell'ottobre 1688, sono da considerarsi le ultime opere eseguite dal pittore in patria. Sappiamo per certo che già nell'ottobre del 1688, dopo un breve soggiorno a Passavia, Francesco Marchetti era a Praga al servizio del conte Venceslao Adalberto von Sternberg, per il quale con l'aiuto del figlio decorò sino al 1690 con affreschi e tele diversi ambienti, tra cui la cappella, della villa di Troja<sup>93</sup>.

Il ciclo pittorico di palazzo Bortolazzi è uno dei rari esempi di pittura di tema profano del tardo Seicento tuttora conservata in un palazzo di Trento<sup>94</sup>. Perdute da innumerevoli anni le tele con avvenimenti storici inerenti la città dipinte dal Marchetti verso il 1665 per una sala del palazzo consolare<sup>95</sup>, un recente restauro ha permesso quantomeno di godere di un altro dipinto ad olio del pittore collocato sulla volta del vasto salone di rappresentanza di palazzo Thun "di sotto" in via Belenzani<sup>96</sup>. Il soggetto, che raffigura *Ercole che atterra una Arpia e minaccia i Vizi* (1670 ca.), è tratto da un riquadro del celebre affresco di Pietro da Cortona nel salone di palazzo Barberini a Roma.

Parallelamente a quanto si stava facendo a palazzo Bortolazzi, come s'è visto, il principe vescovo Francesco Alberti Poia andava ampliando il Magno Palazzo del Castello del Buonconsiglio con la cosiddetta Giunta albertiana. Gli affreschi delle due sale del primo piano, datati 1688, furono affidati a Giuseppe Alberti con un programma iconografico che glorificava la Chiesa cattolica e i

<sup>92</sup> Cfr. A. MALFERRARI, *La Giunta albertiana*, cit., pp. 280-282, 297 nota 45.

<sup>93</sup> Cfr. A. RUSCONI, *Il pittore Francesco Marchetti*, cit., pp. 34-43; *L'Arte del Barocco*, cit., pp. 26-27.

<sup>94</sup> Cfr. E. CHINI, *La pittura dal Rinascimento*, cit., pp. 838-839 nota 160.

<sup>95</sup> Cfr. A. RUSCONI, *Il pittore Francesco Marchetti*, cit., pp. 25-29.

<sup>96</sup> Cfr. M. MARIANI, *Trento con il Sacro*, cit., p. 166; G. GEROLA, *La così detta "allegoria del fascismo" sarebbe di origine trentina*, "Trentino", 1927, pp. 123-125; A. RUSCONI, *Il pittore Francesco Marchetti*, cit., pp. 26-29, 31; S. WEBER, *Artisti trentini*, cit., p. 227; B. PASSAMANI, *Trento*, cit., p. 167; *Palazzo Thunn a Trento: studi per un restauro*, Trento 1998, pp. 115-116.

temi della Pace e della Giustizia. In una delle due sale del secondo piano, odiername-  
namente sprovviste delle decorazioni pittoriche originarie, pare vi fossero delle  
tele ad ornamento del fregio e del soffitto, con scene tratte dal Vecchio Testa-  
mento e personificazioni allegoriche, del padovano Pietro Liberi (1605-1687),  
forse aiutato dal figlio Marco<sup>97</sup>.

Senza dubbio la commissione vescovile fu la più impegnativa impresa  
decorativa realizzata a Trento nel corso del nono decennio del XVII secolo. E se  
il principe vescovo poteva disporre di due tra i più stimati pittori dell'epoca,  
l'Alberti e il Liberi, la scelta dei Bortolazzi cadde su un artista che sebbene fosse  
ancora apprezzato (tra l'altro prima dell'Alberti era stato nominato nel 1670  
pittore aulico dal principe vescovo Alfonso Thun) allora faticava ad imporsi e a  
trovare spazio nell'ambiente pittorico locale.

I dipinti della sala di palazzo Bortolazzi si dispongono su tre registri. Nelle  
lunette all'altezza del fregio vi è la serie degli dei pagani e al centro dei lati corti  
due allegorie, proseguendo sul soffitto nella zona perimetrale sono raffigurati i  
putti che hanno il compito di completare l'iconografia dei dipinti delle lunette  
e infine nel mezzo una tela di soggetto allegorico.

Purtroppo il ciclo è privo di tre tele, un tempo collocate nelle lunette  
lungo il fregio, che sono state trafugate nel giugno del 1972<sup>98</sup>. In assenza di  
una documentazione fotografica precedente il furto, non si conoscono i sog-  
getti raffigurati che si possono ipotizzare considerando le tele sovrastanti con  
i putti.

A partire dalla parete settentrionale in senso orario vi sono: *Plutone*,  
raffigurato ignudo nell'atto di guardare verso gli inferi, nella tela angolare  
del registro superiore gli corrisponde il putto con la chiave<sup>99</sup>. *Proserpina*, la  
regina dell'Ade, dallo sguardo rivolto nostalgicamente verso l'alto, il putto  
sul soffitto regge gli attributi regali della dea. *Ercole*, rappresentato nella posa  
dell'Ercole Farnese, nonostante l'aggiunta di un ampio pannello per co-  
prire le nudità (fig. 12); il putto sovrastante regge un fuso e un rocchetto per  
la filatura della lana alludenti al soggiorno forzato del semidio presso Onfale,  
regina di Lidia, dove, privato della clava e della pelle di leone, fu costretto a  
filare. *Giunone* accompagnata dal pavone e *Mercurio*, coperto per intero da  
un ampio panno, con il caduceo, peraltro retto dal putto della tela angolare  
soprastante.

Sulla parete orientale vi sono *Anfitrite*, adagiata su un carro marino adorno

<sup>97</sup> Per i lavori alla Giunta albertiana cfr. N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 316; A. MALFERRARI, *La  
Giunta albertiana*, cit., pp. 277-301.

<sup>98</sup> Fonte orale la signora Marina Larcher-Fogazzaro.

<sup>99</sup> Secondo Vincenzo Cartari "la chiave è insegna di Plutone, conciosiaché ei tenga serrata la casa  
infernale in modo che quindi niuno può uscire" (cfr. V. CARTARI, *Le immagini de i dei de gli antichi*,  
Venezia 1556, rist. Vicenza 1996, p. 249).

di fili di perle trainato da delfini; nella tela superiore le corrisponde il putto che apre una grossa ostrica colma di perle alludenti alla ricchezza dei mari. Segue l'*allegoria del Tempo che svela la Verità*, un soggetto rappresentato frequentemente dagli artisti nel corso del XVII e XVIII secolo per il richiamo morale al motto latino *Veritas filia temporis*. Il Tempo si presenta canuto, alato e con la falce, portata dal putto che lo fiancheggia, nell'atto di svelare la Verità, addormentata in prossimità di un libro aperto e con il sole splendente sopra la fronte<sup>100</sup>. La tela sovrastante rappresenta un'aquila che allontana un'arpia e può essere interpretata come l'affermazione dei valori positivi, come quello della Verità, sulla malvagità (per gli antichi l'arpia era mandata dagli dei "a punire i mortali del loro malvagio operare"<sup>101</sup>). La tela successiva, di difficile comprensione, rappresenta una divinità pagana (*Esculapio?*) che indica ad un drago il sapere contenuto in un libro. Per questo il putto nella tela angolare del registro superiore regge un libro, mentre il suo compagno solleva una brocca, attributo della tela successiva sulla parete meridionale.

Ecco quindi che il ciclo degli dei dell'Olimpo prosegue con *Ebe*, che porge una coppa (fig. 13); *Apollo* con il capo cinto di alloro e la lira, mentre il putto sovrastante porta un violino (fig. 14). *Cibele*, divinità frigia legata al culto della terra, è coronata da una città fortificata mentre dai suoi seni fuoriescono dei rivoli d'acqua<sup>102</sup>. La serie degli dei si interrompe con *Nettuno*, accompagnato da un cavallo marino, il putto superiore impugna il tridente (fig. 15), poiché il dipinto seguente, come gli altri due sulla parete occidentale, sono stati trafugati. Possiamo solo ipotizzare, tenendo presente che nella tela angolare del registro superiore vi è *Cupido* e un putto con una mazza d'arme (fig. 16), che a *Nettuno* seguisse *Venere*.

Sulla parete occidentale vi doveva poi essere *Marte*, a cui sembra riferirsi la mazza d'arme e, in asse con la porta che introduce nel lungo salone-galleria,

<sup>100</sup> Gli attributi della Verità vengono così descritti da Cesare Ripa: "Tiene il sole, per significare, che la verità è amica della luce, anzi ella è luce chiarissima, che dimostra quel che è [...]. Il libro aperto, accenna, che ne i libri si suona la verità delle cose, & per ciò è lo studio delle scienze" (C. RIPA, *Iconologia*, Roma 1603, rist. a cura di E. MANDOWSKY, Hildesheim-Zürich-New York 1984, p. 499).

<sup>101</sup> V. CARTARI, *Le immagini de i dei*, cit., p. 260.

<sup>102</sup> Cartari descrive la dea nel seguente modo: "la imagine di Cibele una medesima con quella della Gran Madre, perchè ha parimente il capo cinto di torri, come Lucrezio parlando di lei dice: L'alta testa le cinsero et ornarono/ Di corona murale, per mostrare/ Ch'ella sostiene città, ville e castella" (*Ibidem*, p. 190). Gli attributi della Cibele dipinta dal Marchetti sono peraltro molto simili a quelli della personificazione allegorica della *Terra* descritta dal Ripa: "La zinna, che scatorisce acqua, ne rappresenta i fonti, & i fiumi, che ella scaturisce [...]. La Città, che tiene in testa, ne dinota, come la terra è sostentamento nostro, di tutte le nostre abitazioni" (C. RIPA, *Iconologia*, cit., p. 125).

forse l'*Allegoria della Musica* (nel registro superiore rimangono tre putti musicisti). Segue *Cerere*, con la falce e le spighe, a destra si scorge un drago, creatura fantastica incaricata secondo gli antichi di trainare il suo carro in volo<sup>103</sup>. Nel dipinto soprastante le corrisponde il putto con la cornucopia da cui fuoriescono delle spighe di grano.

La tela allegorica al centro del soffitto rappresenta *Minerva che caccia i Vizi, mentre la Virtù, trasportata da un'aquila, ascende in cielo dove Giove la corona alla presenza della Prudenza*. È interessante notare il richiamo araldico al casato dei Bortolazzi con lo stemma della famiglia impresso sullo scudo brandito da Minerva per allontanare i Vizi, rappresentati dall'idra di Lerna, dalla Medusa, da un gigante e da un cinghiale. Al centro probabile la personificazione della Virtù regge un filatterio ora illeggibile.

Il dipinto, di dimensioni contenute, mostra i limiti del pittore nell'indicare la profondità prospettica del cielo, affollando le figure tutte su un unico piano. L'artista sembra riscattarsi nelle tele dei putti, dove si nota una maggiore scioltezza e vivacità d'invenzione. Come nella pala della cappella gentilizia di Vattaro, alle spalle di alcune divinità vi sono delle pesanti cortine drappeggiate, un accorgimento tratto dalla pratica di ritrattista<sup>104</sup>. È inoltre evidente una stringente similitudine tra l'eroto incuriosito che scosta il tendaggio alle spalle di Cibele e il cherubino, intento all'analogo compito, in secondo piano a sinistra della Madonna nella tela di Vattaro.

Pur non conoscendo l'ideatore del programma iconografico del ciclo, si nota da parte del pittore un conoscenza non superficiale della cultura antiquaria, probabilmente approfondita nel corso del soggiorno romano<sup>105</sup>. I riferimenti a opere che probabilmente ebbe l'occasione di vedere nella capitale pontificia sono presenti nelle tele della sala. Già si è notato di come l'Ercole rimandi alla celebre scultura allora conservata in palazzo Farnese a Roma. Un discorso analogo lo si può fare anche per la figura di Giunone che sembra debitrice dal punto di vista compositivo nei confronti della Afrodite pudica, del tipo conservato nei musei Capitolini, scultura scoperta a Roma verso il 1667-1670.

<sup>103</sup> V. CARTARI, *Le immagini de i dei*, cit., p. 198.

<sup>104</sup> Dei molti ritratti realizzati dal pittore si conserva tuttora in una raccolta pubblica (Museo Canonico di Verona) quello del canonico Antonio Maffei (cfr. E. M. GUZZO, *Spigolature barocche: il canonico Antonio Maffei e la decorazione della Villa*, estratto da B. CHIAPPA e A. SANDRINI (a cura di), *Villa Maffei-Sigurtà a Valeggio*, Cerea (Vr) 1990, pp. 99-102).

<sup>105</sup> Il pittore nella lettera inviata nell'ottobre del 1688 da Praga al nobile trentino Teodoro Antonio a Prato accenna alle residenze nobiliari da lui viste a Tivoli e a Frascati, località nelle vicinanze della capitale pontificia (cfr. A. RUSCONI, *Il pittore Francesco Marchetti*, cit., p. 36).



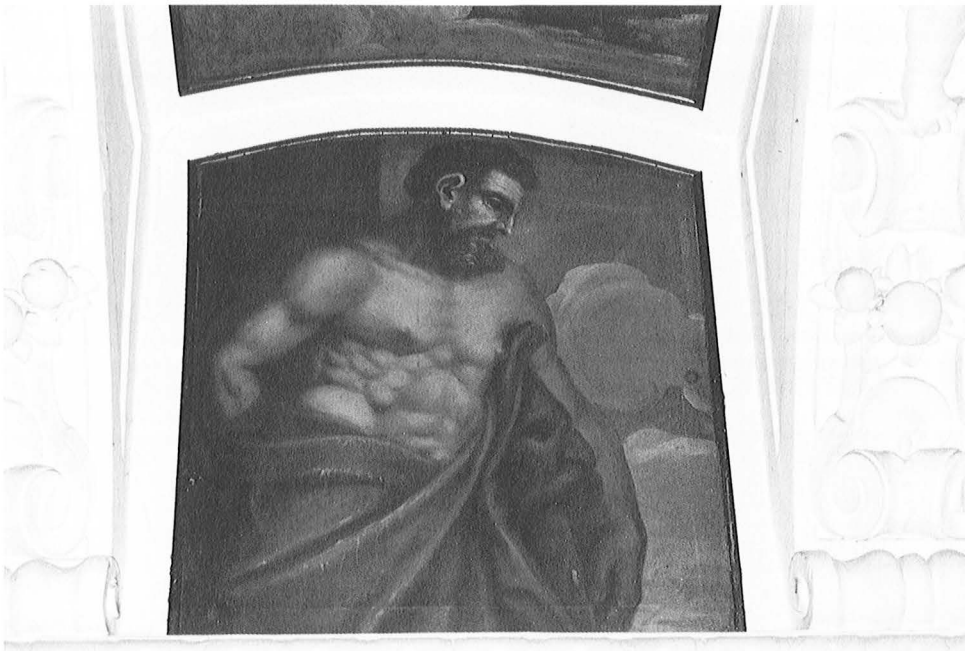


Fig. 12. Trento, palazzo Bortolazzi, sala al primo piano, Francesco Marchetti, *Erole*, 1688 ca.

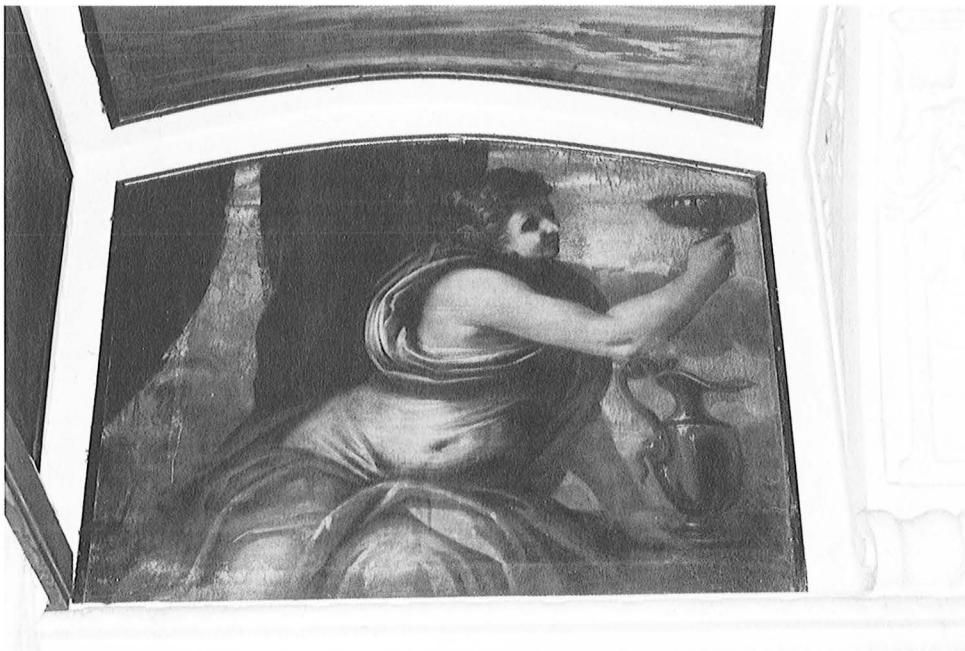


Fig. 13. Trento, palazzo Bortolazzi, sala al primo piano, Francesco Marchetti, *Ebe*, 1688 ca.



Fig. 14. Trento, palazzo Bortolazzi, sala al primo piano, Francesco Marchetti, *Apollo*, 1688 ca.



Fig. 15. Trento, palazzo Bortolazzi, sala al primo piano, Francesco Marchetti, *putto con il tridente*, 1688 ca.

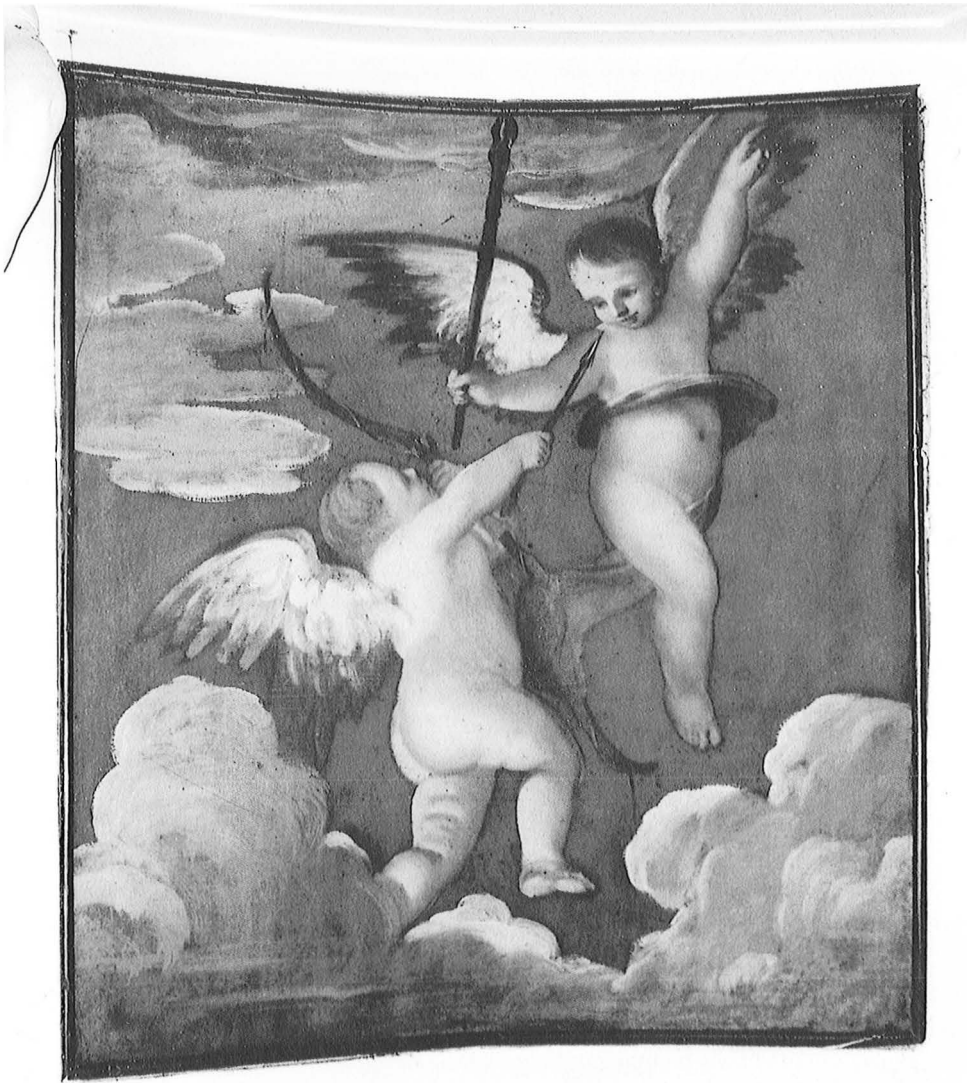


Fig. 16. Trento, palazzo Bortolazzi, sala al primo piano, Francesco Marchetti, *Cupido e putto con mazza d'arme*, 1688 ca.

*Appendice documentaria*

1.

Trento - Archivio storico del Comune, archivio consolare, *Libri actorum*, 3918, cc. 191v-192v. Atto del Magistrato consolare di Trento con cui viene concesso ai fratelli Bortolazzi di avanzare il palazzo paterno in contrada alle Beccarie a Trento sul suolo pubblico. Segue il memoriale presentato dai fratelli Bortolazzi e il rescritto del medesimo, Trento, 1678, 15 marzo.

*In giorno di martedì li 15 marzo 1678 in Trento, nel luogo solito del Consiglio, conveneron li molto Illustrissimi e Clarissimi Signori Consoli:*

1 *Andrea Alessandrino*

2 *Pompeo Pompeati*

3 *Francesco Sardagna*

4

5

6 *Bartolomeo Bortolazzo*

7 *Gieronimo Graziadei*

*Avanti dei quali convocati li molto Magnifici et Illustrissimi rispettivamente Signori aggiunti, comparveron l'infrascritti:*

*Bernardino Bomporti*

*Pietro Mancì*

*Giovan Battista Marchiori*

*Giovan Antonio Rovereti*

*Giovan Battista Mancì*

*Giulio Tessari*

*Vigilio Lenatinperger*

*Carlo Matthia Belisario*

*Horatio Consolato*

*Jseppo Novello*

*Lorenzo Boni*

*Ludovico Trausion*

*Simon Bassetti*

*Essendo stato letto il memoriale già alcuni giorni presentato dalli Signori fratelli Bortolazzi, con il quale supplicavano per la licenza di puoter avanzar la cantonata vecchia alle Becharie in quadratura dell'altra contigua, sotto le obbligazioni e condizioni offerte, unanimamente habiamo deliberato di compiacerli con la concessione desiderata, comandando a me Cancelliere, che trascritti il memoriale e rescritto fattole nel libro delli atti publici, acciò perpetuamente consti della obbligazione, che detti Signori haverano con comandarne a me la stipulazione sotto le dovute renuncie in ottima forma. Segue il memoriale*

*Molto Illustri e Clarissimi Signori Signori Patroni Collendissimi*

*La struttura di parte di nostra casa, che di presente habitamo, molto diversa dall'altra, quale anni sono fu fabricata, ci mette in pensiero di renderla uniforme alla rinovata e disponerla nel medesimo ordine. Ma per ciò fare con maggior verso e con proporzionata simetria, desideravessimo ridurre in quadratura la cantonata che riguarda il pozzo, che ivi si trova nella strada publica. Il che mentre non può seguire senza estendersi per qualche poco spacio sul suolo publico, quindi riverentemente supplicamo le Signorie loro molto Illustri e Clarissime gratiarci della licenza di puotere valerci di tal sito bisognevole. L'esten-*

sione non seguirà che alla misura de piedi sete circa verso il pozzo suddetto, come di questo ne puono prender informazione dal Clarissimo Signor Capo Console, che per sua cortesia s'è compiaciuto vedere et esaminare il luogo, con che non si verrà a restringere in cons'alcuno la strada publica, perchè ove al passo puotesse poi riuscire di qualche impedimento. L'accennato pozzo ci esibiamo noi di levarlo di quel posto e metterlo in quella vicinanza, ove determinarono le Signorie loro molto Illustri e Clarissime a nostre spese. Onde non sarà più ne tanto il terreno che perderà la strada per la nostra fabrica, come l'ampiezza, che acquisterà dalla remozione del pozzo anci ove questo, con starsi nell'imboccatura della contrada, apporta impedimento al passo et alla vista anco nel stato presente, con trasportarlo altrove si vedrà l'aspetto più libero e giocondo et il transito più aperto, per maggior comodità del quale ci offeriamo d'avanzaggio di mantener coperto di laste il rivo d'acqua, che scorre per contrada Oriola sino dove riccherà il bisogno a proprie nostre spese. Questa fabrica si come averà in sito de più cospicui di questa Città, in fondo d'una piazza tanto frequentata dal popolo, così speriamo che riuscirà non solo di nostra sodisfazione, come di non poco ornamento all'istessa Città, che da fabriche ben regolate ne può conquistar grido e nome. Se la disposizione delle leggi civili tanto favorisce ne suoi casi gli edifici già costruiti, che per ragion publica ne commette il mantenimento acciò non venga deformato il prospetto della Città, il promoverne con nuove fabriche l'abbellimento sarà, per l'istessa ragion publica, deliberazione di provido governo e rissoluzione che commendata dall'istesse leggi sarà sempre creditrice di lode. Su questo fondamento, dunque, ma vie più su la grazia delle Vostre Signorie molto Illustri e Clarissime ci confidiamo d'ottenere l'intento del che, mentre nuovamente le supplicamo gli facciamo devotissima riverenza.

Alle Vostre Signorie molto Illustri e Clarissime.

Devotissimi et Obbligatissimi Servi  
Li fratelli Bortolazzi

Rescritto al suddetto memoriale.

Hauto un degno riflesso alla qualità del sito, che col trasporto del pozzo e coprimento della roggia si renderà più aperto e di maggior comodo, sotto l'obbligazioni e condizioni nel memoriale espresse, si concede facoltà d'avanzare la cantonata nel suolo publico in quadratura, in maniera, però, che venghi premessa dalli Signori supplicanti, o dall'eccellentissimo Bortolo a me proprio e dall'altri signori fratelli, l'obbligazione d'adempiere e mantenere quanto sopra, intervenendovi la stipolatione di me Cancelliere in forma.

Lì 15 marzo 1678 in Consiglio.

2.  
Trento - Archivio parrocchiale di Santa Maria Maggiore, Morti 1686-1703, p. 12. Atto di morte di Apollonio Somalvico, 1694, 21 gennaio.

Adì 21 genaro 1694

Apollonio Somalvico, dalla terra di Brien esistente nel territorio del lago di Com, Vescovati e Diocesi sottoposti all'Arcivescovato di Milano, Maestro di fabrica et Architetto, habitante

*da molti anni in qua in Trento, lasciata in vita alla patria Lucretia sua moglie, nata de Bianchi da Argien del lago di Como, sud(dett)o ricevuti tutti li S(antissimi)mi sacramenti della chiesa morse d'età sua d'anni sessanta sei incirca et alli 22 sud(dett)o fu sepolto in un monumento della chiesa di S(anta) M(aria) Mag(gior)e di Trento.*

**3.**

Trento - Archivio parrocchiale di Santa Maria Maggiore, Morti 1686-1703, p. 177. Atto di morte di Pietro Somalvico, 1701, 28 settembre.

*Adì 28 settembre 1701*

*M(aes)tro Pietro Somalvico della Villa di Brieno del lago di Como, Vescovato sottoposto al Arcivescovato di Millano, Architetto abitante in Trento, lasciata in vita Maria sua moglie, nata Cometti della mede(si)ma terra e luogo del marito, morte instrutta di tutti li S(anti)s(sim)i sacram(en)ti della chiesa d'età sua d'anni 35 incirca et adì 29 sud(dett)o fu sepolto in S. Maria Mag(gior)e in un monumento.*

*Referenze fotografiche*

- Trento, Archivio Fotografico Storico - Soprintendenza per i Beni Storico-Artistici della Provincia Autonoma di Trento: 6, 7, 8, 10; Fondo ex Sovrintendenza: 3, 5.
- Trento, Autore: 1, 2, 4, 9, 11, 12, 13, 14, 15.